

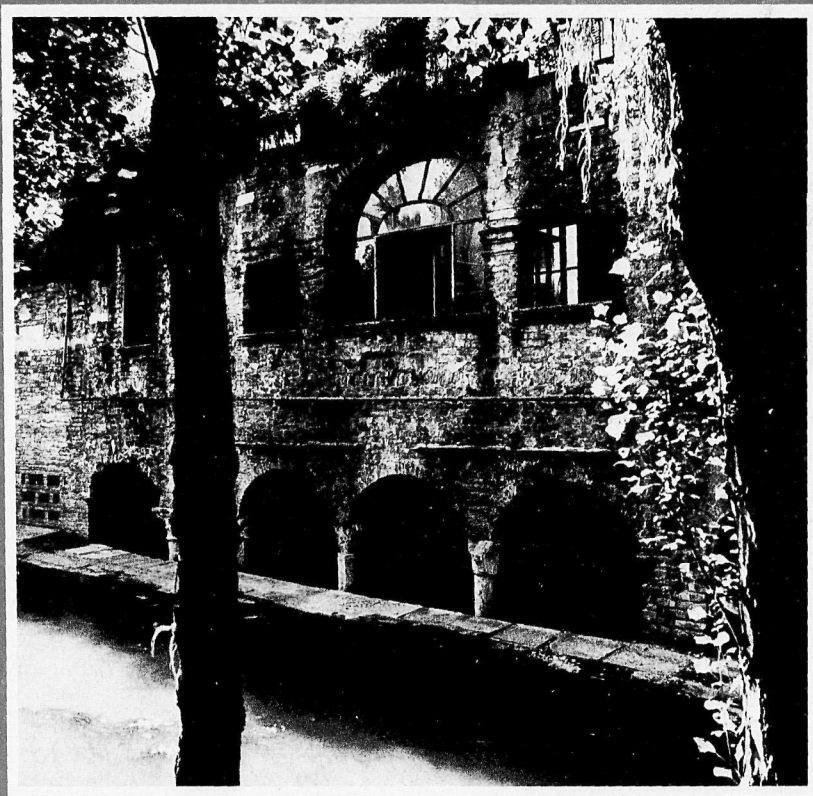
BIBLIOTECA CIVICA
:: DI PADOVA ::

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

9

ANNO XXIX - 1983 - SETTEMBRE
un fascicolo lire tremila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 9



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Mezzi amministrati oltre 1.900 miliardi

BANCA INTERREGIONALE
presente in 8 province

Ufficio di Rappresentanza in Milano
44 sportelli nel Veneto
e Friuli-Venezia Giulia

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi

BARBIERI

APOL

APERITIVO
POCO ALCOLICO



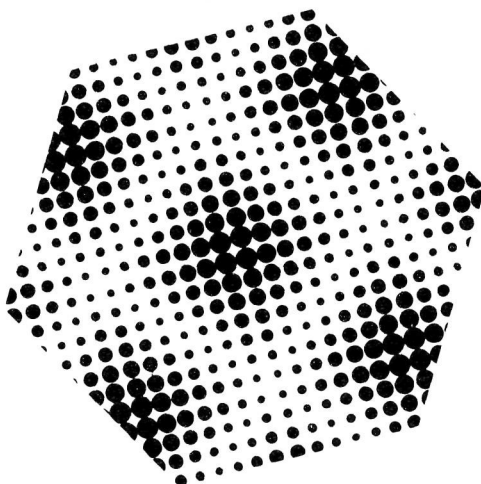
Si serve **GHIACCATO** con
spruzzo di selz e
normale è di 40/45
è indicato per
cocktails. Diluito.

INDUSTRIA
S.P.A. F.LLI BARBIERI





**Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo**



Tanti punti in comune:
*la nostra efficienza
al vostro servizio*

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE «PRO PADOVA»

ANNO XXIX (nuova serie)

SETTEMBRE 1983

NUMERO 9

SOMMARIO

- | | |
|--|---|
| <p>↳ GIULIO MONTELEONE - Padova nell'età napoleonica (1) pag. 3</p> | <p>↳ ANGELA CALORE - G.B. Trevisan ingegnere civile ed architetto nella regia città di Padova (3) pag. 25</p> |
| <p>↳ GIUSEPPE BIASUZ - La nobildonna polacca Anna Rosyka » 8</p> | <p><i>Lettere alla Direzione</i> » 34</p> |
| <p>↳ MARIO UNIVERSO - La chiesa e il cenobio delle Maddalene » 11</p> | <p><i>Vetrinetta: Mussolini e il professore</i> . . . » 37</p> |
| <p>↳ PIER LUIGI FANTELLI - Dipinti in collezioni padovane: Paolo De Matteis . . » 17</p> | <p>↳ DINO FERRATO - Sull'estetica contemporanea » 39</p> |
| <p>↳ VALERIO ZARAMELLA - Di censimento in censimento (3) » 19</p> | <p><i>Notiziario</i> » 41</p> |

IN COPERTINA: Il porto fluviale del Convento del Santo (foto Massimo Tosello)

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35121 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	200.000
Mezza pagina	»	100.000
Quarto di pagina	»	60.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	30.000
Abbonamento sostenitore	»	60.000
Estero	»	60.000
Un fascicolo	»	3.000
Un fascicolo arretrato	»	6.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Prencoda, A. Prodocimi, L. Puppi, M.T. Riionato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

PADOVA NELL'ETA' NAPOLEONICA

1797-1814

In questa breve e rapida sintesi sono rievocate — limitatamente alla città di Padova — le vicende del periodo rivoluzionario e napoleonico, nodo storico di fondamentale importanza per il tramonto e la caduta della società settecentesca e per le trasformazioni socio-economiche anticipatrici del rinnovamento nazionale, periodo quindi meritevole di ulteriori studi nell'area padovana e veneta.

(1)

1. *Condizioni economiche, sociali e tendenze politiche alla fine del XVIII secolo.*

1. La città e il territorio di Padova nella seconda metà del '700 subivano quella stessa crisi che angustiava lo Stato Veneto: il conservatorismo della classe dominante veneziana, l'insufficienza e rarità delle riforme, la mancanza di un rinnovamento e miglioramento dell'agricoltura, la diminuita produzione delle tradizionali industrie erano altrettante cause di una decadenza economica che si accompagnava a quella politica.

La Dominante, da tempo ridotta a emporio regionale, mentre conservava i privilegi politici ed economici, non era più che la città egemone di uno stato in cui i legami con i sudditi si facevano sempre più lenti, mentre più ingiusti apparivano i rapporti di sudditanza per il diffondersi nella classe nobiliare e borghese dell'egalitarismo massonico e, in seguito, delle idee rivoluzionarie venute di Francia.

Quel rinnovamento di cultura e di economia che animò la vicina Lombardia, non ebbe nello Stato Veneto la medesima intensità e tanto meno aveva dato i medesimi frutti. Immobilismo politico e staticità economica, soprattutto nelle campagne, furono le grandi remore che impedirono un profondo e autonomo mutamento delle strutture politiche e sociali della secolare Repubblica.

Anche la città di Padova non si sottrasse alla diffusa apatia, all'attendismo inerte, al quieto e lento vivere, sebbene iniziative non fossero mancate, ma rare, non coordinate, quasi tutte nell'ambito delle discussioni accademiche.

La vita economica della città, che alla fine del

XVIII secolo contava poco più di trentamila abitanti ⁽¹⁾, era ben poca cosa; la composizione sociale della popolazione era formata da 280 famiglie nobili, 328 famiglie «cittadine», ossia esercenti professioni e arti liberali, e 6.778 famiglie di popolani. Escludendo un numero alquanto elevato di questuanti e senza mestieri (662), si contavano 489 mercanti e negozianti, 832 bottegai, 2.940 artigiani e lavoratori, 1.932 religiosi.

L'industria della lana, che nei secoli precedenti era stata il vanto della città, non era più florida come un tempo: concorrenza di altri centri veneti più intraprendenti (i lanifici di Schio nel 1789 producevano il doppio di quelli di Padova), e mancanza d'iniziative e di rinnovamento da parte dei componenti dell'Arte della lana determinarono una lenta, ma inarrestabile decadenza. Se all'inizio del secolo si era raggiunta la produzione di oltre ottomila pezze, verso la fine, nel biennio 1796-97, se ne produssero soltanto 5.764; in meno di venti anni, dal 1776 al 1794, gli operai impiegati erano diminuiti da quarantamila a diciottomila ⁽²⁾.

Attiva era stata nella prima metà del 700 la produzione di panni serici detti cordelle, effettuata secondo il *Verlagsystem*, ossia lavoro su fattura a domicilio nelle campagne, ove le mercedi per la mano d'opera erano bassissime, e introdotto da intraprendenti mercanti ebrei. Ma questi, impediti da successive restrizioni decretate dal Senato veneto, dovettero cedere ai concorrenti cristiani, una dozzina nello scorcio del secolo, tra i quali si distingueva un Fogaroli (forse lo stesso che sarà tra i membri della Municipalità democratica), che utilizzava, sparsi nella campagna, 1.600 telai ⁽³⁾.

Non migliore era la situazione agricola del ter-

ritorio padovano, la cui popolazione complessiva superava i 280.000 abitanti alla fine del secolo. I lavoratori di campagna erano 75.474, che vivevano in miserevoli condizioni in casupole malsane, nutrendosi quasi esclusivamente di mais.

La proprietà della terra, prediligendo le zone più fertili ed economicamente più redditizie, era concentrata nelle mani dei nobili veneziani e di terraferma che, secondo il catasto del 1740, possedevano nel territorio padovano 112.362 ettari, pari al 57,6% del totale. Prevalevano le proprietà dei cittadini veneziani, soprattutto nobili, i cui capitali erano penetrati più che altrove nelle vicine province del Padovano e del Polesine, penetrazione che andò aumentando nei secoli XVII e XVIII.

I Veneziani, acquistando un numero sempre maggiore di beni fondiari nel Padovano, vi possedevano nel 1722 il 41,5% dell'area messa a coltura, la percentuale più alta in tutta la terraferma, per giungere, secondo il catasto del 1740, al 49,5% (*).

Assai estesa, anche percentualmente in confronto con le altre province, era la proprietà ecclesiastica nel Padovano, ove gli enti religiosi possedevano 29.672 ettari, pari al 15,2% del totale.

Tale era la distribuzione della proprietà fondiaria tra i diversi ordini sociali nel 1740:

Proprietà (in ettari)

Nobili	112.362 =	57,6%*
Non nobili	46.558 =	23,9%
Enti civili	6.442 =	3,3%
Enti religiosi	29.672 =	15,2%
<i>Totale</i>	195.034 =	100,0%

* Veneziani 80.421 = 71,57% - Terraferma 31.941 = 28,43%

Risulta evidente la concentrazione della proprietà nel ceto nobiliare, con grande prevalenza del patriato veneziano sulla nobiltà di terraferma e con danno dell'economia locale agricola, giacché il proprietario veneziano, assente e lontano, d'altro non si curava che di trarre le rendite dai beni posseduti facendo confluire nella Dominante un capitale che non veniva reinvestito in un miglioramento dei fondi rustici, ma quasi sempre impiegato in consumi lussuosi o voluttuari.

Il tipo di conduzione agricola di gran lunga più diffuso era quello dell'affittanza (78,4%) per bre-

vi periodi, mentre già appariva la figura dell'affittanziera che, assumendo l'incarico di vaste affittanze, le distribuiva in piccoli lotti tra numerose famiglie contadine assicurando un canone annuo al nobile proprietario e ricavando per sé ampi profitti con gravosi patti imposti ai coloni.

Tale tipo di conduzione, che induceva a uno sfruttamento indiscriminato e antieconomico della terra, aggiunto all'arretratezza delle tecniche, al concentramento delle vaste proprietà, al grande numero di piccolissime imprese agricole insufficienti al sostentamento di una famiglia contadina, determinava quella crisi dell'economia rurale a cui non sfuggiva nello Stato Veneto neppure la provincia padovana, sebbene fosse per fertilità del suolo e abbondanza delle acque tra le più favorite.

In questa società così rigorosamente distinta in classi di nobili, cittadini e popolani, la cui principale fonte di ricchezza era ancora prevalentemente il possesso della terra (in gran parte nelle mani dell'aristocrazia veneziana), non mancavano motivi economici e politici di malcontento verso il governo oligarchico della Dominante.

Soprattutto i nobili padovani, esclusi dall'esercizio del potere politico dello Stato, ridotti a ricoprire soltanto le modeste cariche municipali e sottoposti all'autorità del podestà e capitano veneziano, erano animati da un desiderio d'indipendenza che si manifestava nel fastidio stesso e nella trascuratezza con cui adempivano ai loro uffici, mostrando scarso entusiasmo a far parte del Consiglio dei XVI e della Deputazione civica, gli organi che rappresentavano gli interessi cittadini di fronte al podestà inviato dalla Dominante a reggere la città e il territorio padovano (**).

Non a caso specialmente tra i nobili si diffusero le idee massoniche di uguaglianza, libertà, fratellanza: nel giugno del 1785 fu scoperta a Padova una loggia massonica, alla quale appartenevano il conte Marco Carburi, professore dell'Università, il conte Costantino Zacco, il conte abate Alvise Savonarola, il marchese Gasparo Scoin.

Indagini, inquisizioni, controlli furono espliciti dalle autorità veneziane anche negli anni successivi, quando gli avvenimenti della Rivoluzione francese fecero ancor più temere il diffondersi dei deplorati principi egualitari dei liberi muratori.

Non era un timore infondato, giacché coloro

che erano stati inquisiti come massoni si rivelarono fautori dell'Assemblea costituente francese, ne accolsero e ne diffusero i principi, simpatizzarono col giacobinismo e più tardi, al crollo del dominio veneto, furono tra i componenti della Municipalità democratica.

Nel 1790 riunioni sospette avvenivano nel club, secondo la moda francese, del ricco commerciante Marco Zigno, presso la sede dell'Università, con la partecipazione tra gli altri del conte Antonio Vigodarzere e del conte Gerolamo da Rio, entrambi municipalisti nel '97; convegni si tenevano in casa del libraio Brandolese e nel salotto della contessa Arpalice Papafava, di cui erano frequentatori l'abate Giuseppe Greatti, il genero della contessa conte Gerolamo Polcastro, futuro municipalista, il cugino di questo il conte Giovanni de Lazzara cavaliere gerosolimitano, Gerolamo de Dottori e i ricordati Antonio Vigodarzere e Gerolamo da Rio.

Poiché il principale motivo dell'opposizione della nobiltà padovana al dominio veneto stava nel desiderio di una maggiore autonomia locale, nell'esclusivismo dell'aristocrazia veneziana avvertito in nome di una equa partecipazione al governo, ne derivava che ogni aperta ribellione alla Dominante, così come ogni sovversione sociale, erano scopi ben lontani dalle intenzioni dei nobili padovani, per i quali sia la massoneria che i principi rivoluzionari erano accolti solo in quanto potevano riformare lo stato attuale delle cose, assicurando la partecipazione della nobiltà di terraferma al governo dello Stato, abbattendo l'oligarchia, non la nobiltà né i privilegi ad essa connessi, per introdurre nella prassi di governo forme e modi più liberi.

Quando il governo della Serenissima, chiuso nel suo geloso esclusivismo, si dimostrò incapace di intendere, e tanto meno di attuare, le nuove istanze (troppo tardi, il 22 marzo 1797, fu proposto al Senato veneto di aggregare al governo rappresentanti della terraferma), alla nobiltà suddita non rimase che sperare nelle armate vittoriose della Francia rivoluzionaria.

Tuttavia il malcontento municipalistico nobiliare non trovò che pochi esponenti, sempre gli stessi, che formavano un piccolo gruppo di volta in volta di massoni, assembleisti, giacobini, nei quali era prevalente l'insofferenza per la città egemone sulle istanze sociali, che gli avvenimenti rivoluzio-

nari avevano suscitato, espresse e in taluni casi assecondate.

Se quindi in generale era diffuso l'antagonismo contro la Dominante, non numerose erano le persone che aderivano alle massime francesi, una trentina, di cui quindici nobili, quanti figuravano in un elenco inviato nel marzo del 1797 a Venezia dall'ultimo podestà Zan Francesco Labia⁽⁶⁾. Ma nell'atteggiamento di questi cosiddetti «giacobini» nulla appariva che ne giustificasse l'appellativo, anzi per quanto riguarda i principi di proprietà, uguaglianza, sovranità popolare, essi erano e saranno, anche in seno alla Municipalità del 1797, sostanzialmente dei conservatori. Restando ben salda e inviolabile la proprietà, non andando oltre una moderata libertà, essi accettavano soltanto e genericamente una eguaglianza civile, che costituiva la loro massima concessione ai principi rivoluzionari. E fu fortuna che il generale in capo dell'armata francese, il Bonaparte, avesse ormai in odio i giacobini almeno quanto i francofilo padovani ne temevano e avversavano le idee sovvertitrici dell'ordine sociale.

Fermenti innovatori non mancarono nemmeno nel clero per la diffusione delle teorie giansenistiche (e basta ricordare il benedettino padre Giuseppe Maria Puiati), ma soprattutto i non pochi abati che frequentavano la società nobiliare e colta e le riunioni accademiche, accolsero, sebbene in diversa misura, le nuove idee: Giuseppe Greatti, bibliotecario dell'Università, Antonio Meneghelli, che sarà primo presidente della Società patriottica, Alvise Savonarola, frequentatori del salotto «giacobino» della contessa Papafava, Alberto Fortis, Melchiorre Cesarotti, tutti piuttosto fuori della vita e disciplina del clero⁽⁷⁾.

Ma a parte questi singoli casi, il clero delle parrocchie soprattutto rurali rimaneva fedele alla Serenissima, mentre erano avvertiti e combattuti l'anticlericalismo e l'irreligiosità dei principi rivoluzionari, e temuta l'espiazione dei beni ecclesiastici. Una eccezione era costituita dai preti corsi emigrati nel territorio padovano dopo la cessione della Corsica alla Francia, sospettati e vigilati dalle autorità per la loro avversione al regime veneto e quindi per la simpatia verso il Bonaparte⁽⁸⁾.

Si può credere che gli aspetti sociali propri della Rivoluzione fossero più ampiamente avvertiti da

quella classe che ne doveva trarre il maggior vantaggio, il terzo stato, la borghesia. Questa, impacciata nella sua attività industriale e commerciale dagli innumerevoli impedimenti che si frapponevano alla libertà di commercio (dazi, dogane, privilegi), allo sviluppo delle manifatture (corporazioni, arti, fraglie), al libero possesso della terra (feudi, decime, manomorte), alla circolazione delle merci (divieti di esportazione e importazione), aveva non pochi motivi per auspicare il crollo dell'antico regime, per molti aspetti ancora feudale, e dei privilegi economici della Serenissima. Si aggiungeva nel ceto dei professionisti e in quello più colto la sentita esigenza di eguaglianza politica e civile che ponesse fino al privilegio aristocratico.

Proprio intorno a un ricco commerciante, Marco Zigno, si riunivano i fautori delle nuove idee, tra i quali i commercianti Giacomo Giro, Ogniben Cusiani, Francesco Bia, questi ultimi da poco creati nobili per le benemerienze acquisite nell'arte della lana, ed entrambi in corrispondenza con emissari francesi ⁽⁹⁾.

Accanto al ceto mercantile ben pochi erano i professionisti e gli impiegati (dottori, avvocati, professori, scrittorali), che manifestassero idee «giacobine»; ancora più scarso il numero dei popolani che simpatizzassero per i principi rivoluzionari, più con parole che con fatti, per un generico atteggiamento d'insofferenza contro l'autorità. Questo facilmente si spiegava con l'ignoranza e l'isolamento in cui si trovava la classe più umile della popolazione, alla quale rimaneva quasi del tutto ignoto e incomprensibile quanto accadeva al di là delle Alpi, mentre nobili e borghesi si guardavano bene dal chiamarla a partecipare al rinnovamento auspicato.

I popolani della città e i contadini della campagna rimanevano fedeli al regime veneto e, temendo ogni novità che non arrecasse un immediato beneficio e un sensibile miglioramento delle loro misere condizioni e dubitando di perdere il sostegno di consuetudini e tradizioni ben radicate, avversavano pertanto quei mutamenti che solo potessero mettere in pericolo i già scarsi mezzi di sostentamento. Quelle idee di libertà, uguaglianza, fratellanza che entusiasmarono il ceto colto e penetrato di principi illuministici, massonici e umanitari, erano senza senso per quei popolani, quando non si concretizzassero in una reale partecipazione

alla ricchezza e alla vita politica, che tuttavia rimanevano nelle salde mani dei medesimi ceti. Di qui l'assenza del popolo dal moto democratico, anzi la sua avversione al nuovo ordinamento che si creerà con la caduta del governo aristocratico veneto: il popolo non riceverà che rettorici proclami e catechismi rivoluzionari, e sentirà più che le classi abbienti il peso delle requisizioni, della scarsità dei generi alimentari, dell'aumento dei prezzi.

Ben diversamente interessati al mutamento dell'antico regime erano invece gli ebrei in Padova: esclusi dai diritti civili, costretti alle più dure umiliazioni, limitati e vessati nell'esercizio delle loro attività economiche, essi non potevano non vedere nel trionfo dei principi rivoluzionari il mezzo per conseguire la parità di diritti, l'emancipazione dallo stato d'inferiorità in cui giacevano, il rispetto della dignità umana in essi iniquamente offesa e umiliata. Tra gli ebrei padovani si distinse il medico Michele Salom che, arrestato e processato come sostenitore delle idee francesi e avversario della Repubblica veneta, fu condannato alla reclusione in Dalmazia ⁽¹⁰⁾.

Un centro di cultura, quale era lo Studio di Padova, avrebbe potuto avere un'influenza notevolissima nella diffusione delle nuove idee; invece, la persistenza di una superata cultura tradizionale e antilluministica, l'erudizione fine a se stessa, l'ossequio al principio di autorità facevano sì che fossero bandite tutte le novità. Poche eccezioni, Melchior Cesarotti (pur avversario di ogni estremismo e successivamente esaltatore indifferente dell'Austria come di Napoleone), il conte Simone Stratico, professore di matematica, l'abate Alberto Fortis, naturalista, il conte Marco Carburì, professore di chimica, Stefano Gallino, docente di medicina, l'abate Greatti, bibliotecario, se indicavano che anche nel chiuso ambiente accademico erano penetrate le idee innovatrici, dimostravano tuttavia la limitatezza di tale penetrazione, che per di più lasciava totalmente fuori il ceto studentesco, il quale rivelò le sue simpatie per i Francesi con alcune dimostrazioni esteriori (coccarde, foggie «giacobine») soltanto negli ultimi mesi, e si può dir giorni, del dominio veneto ⁽¹¹⁾.

Questi molteplici e differenti atteggiamenti delle classi sociali verso il governo della Serenissima e le idee innovatrici non contribuirono alla formazio-

ne di un compatto partito democratico e tanto meno giacobino, mancando la caratteristica fondamentale del giacobinismo, cioè l'istanza sociale.

Dapprima il malcontento di una nobiltà provinciale, insofferente dei privilegi esclusivi della nobiltà veneziana, cercò nelle logge massoniche e nei salotti l'ambiente e il modo di una misurata protesta. Soltanto gli avvenimenti oltremontani dal 1789 in poi determinarono un più ampio movimento di idee, indirizzandole verso aspirazioni di rinnovamento più vasto e radicale, ma è pur vero che l'esecuzione del re francese, il Terrore, le leggi eccezionali, la confisca dei beni ecclesiastici, l'anticlericalismo e l'irreligiosità, i paurosi moti delle plebi, gli eccessi della lotta civile, raffreddarono non poco l'ammirazione e l'entusiasmo per la Rivoluzione in ciascuna delle classi sociali che da quegli eventi vedevano minacciati i propri interessi e privilegi.

I fautori della Rivoluzione, concordi nella ripugnanza contro l'estremismo giacobino, erano di molto diminuiti o tacevano, timorosi di essere sottoposti a inquisizione e processo da parte delle autorità venete.

Così, quando l'Armata d'Italia comandata dal generale Bonaparte, avanzando nella pianura del Po si fece vessillifera di libertà ai popoli, il partito francese a Padova rimase inerte, in dubbiosa attesa.

(continua)

GIULIO MONTELEONE

NOTE:

(1) La popolazione di Padova era rimasta stazionaria negli ultimi decenni del XVIII secolo, facendo rilevare 30.366 abitanti nel 1766, 30.318 nel 1785 e 30.519 nel 1790, conseguenza anche questa della perdurante e diffusa crisi economica. G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza 1969, pp. 18-19. Sulle condizioni economiche generali della Repubblica di Venezia nella seconda metà del Settecento, R. CESSI, *La crisi agricola negli stati veneti a metà del secolo XVIII*, «Nuovo Archivio Veneto», n.s., XXIV (1921); M. PETROCCHI, *Il tramonto della Repubblica di Venezia e l'assolutismo illuminato*, Venezia 1950, pp. 127-154; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956, pp. 43-87; 88-130; B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965.

(2) M. BORGHERINI, *L'Arte della lana in Padova durante il governo della Repubblica di Venezia, 1405-1797*, Venezia 1964, pp. 216-217. M. BORGHERINI, *Il governo di Venezia in Padova nell'ultimo secolo della Repubblica (dal 1700 al 1797)*, Padova 1909, p. 27. Secondo il Caizzi, il settore laniero a Padova si avvaleva di un vecchio sistema di produzione e di una vecchia organizzazione mercantile che non riuscirono ad adeguarsi ai

tempi e alle esigenze nuove. «Il lanificio padovano non ebbe la forza di sopportare il contraccolpo degli eventi politici che avevano completamente mutato le condizioni ambientali della sua esistenza», al contrario di quanto accadde per Schio. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica veneta...* pp. 58-59.

(3) B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana*, Torino 1965, p. 26; 81. L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1958, pp. 77-78.

(4) Questi e i dati seguenti sono tratti da D. BELTRAMI, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia 1961, pp. 103; 118; 144; 222.

(5) Sull'atteggiamento delle classi sociali a Padova e sulle vicende che dalla caduta della Repubblica di Venezia portarono alla formazione di una municipalità democratica si vedano: BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, cit.; R. LAZZARINI, *Le origini del partito democratico a Padova fino al 1797*, «Archivio Veneto» XL (1920), pp. 1-97; A. ONGARO, *La municipalità di Padova nel 1797*, Feltre 1904; *Annali di Padova*, ms. anonimo presso la Biblioteca dell'Università di Padova, n. 860; G. GENNARI, *Cronaca*, ms. presso il Seminario di Padova, n. 551-552, di cui fu pubblicata una parte col titolo *La repubblica francese a Padova (28 aprile 1797 - 26 gennaio 1798)*, Padova 1875; G. POLICASTRO, *Memorie per servire alla vita civile e letteraria d'un Padovano scritte in ottobre 1833-1837*, ms. BP 1016 X111 presso la Biblioteca del Museo Civico di Padova; *Annali della libertà padovana, ossia raccolta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà, disposta per ordine dei tempi*, Padova 1797; *Annali di Padova, 1797* (raccolta in quattro tomi degli originali a stampa di proclami, avvisi, editti francesi e della Municipalità di Padova e del Governo Centrale del Padovano, del Polesine di Rovigo e di Adria); E. GACHOT, *La première campagne d'Italie (1795-1798)*, Paris 1901, pp. 301-321 (Occupation du Padouan).

(6) BERENGO, *La società veneta...*, p. 275.

(7) Secondo ONGARO, *La Municipalità di Padova...*, p. 7, tra i simpatizzanti per le idee democratiche era da annoverarsi anche mons. Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, vicario capitolare e poi vescovo eletto di Padova. Ma A.G. BROTTO, *Francesco Scipione Marchese Dondi dell'Orologio vicario capitolare e vescovo di Padova (1796-1819)*, Padova 1909, pp. 7-17, ritiene che l'Ongaro abbia confuso il vicario capitolare col fratello marchese Scipione (non Francesco), arrestato e tradotto a Venezia, e aggiunge che il vicario non fece parte della Municipalità. Su tale controversa questione si veda *La diocesi di Padova sotto il vicariato di Mons. F. Scipione Dall'Orologio*, Padova 1923, aperta difesa contro le accuse di simpatie per la «democrazia anticristiana» della Rivoluzione francese, di associazione alla massoneria, di aspirazioni separatiste da Roma (per l'indirizzo del 1811 falsamente attribuitogli). In appendice è pubblicato un manoscritto del Dondi: *Sullo stato della diocesi di Padova alla S. Congregazione del Concilio fatta dal Vicario Capitolare Mons. F. Scipione Dondi dall'Orologio il 16 aprile 1802*, che dimostra abortite da ogni pericolosa novità, ligio alla tradizione, denunciatore delle angherie contro i diritti della religione e della Chiesa, degli spogli subiti dalle chiese, dell'abolizione del tribunale dell'inquisizione, della soppressione di tre monasteri.

(8) LAZZARINI, *Le origini del partito democratico...*, pp. 37-38.

(9) LAZZARINI, *ibid.*, pp. 43-44; BERENGO, *La società veneta...*, p. 275; cfr. A. CISCATO, *Gli ebrei a Padova (1300-1800)*, Padova 1901.

(10) BERENGO, *La società veneta...*, pp. 290-291.

LA NOBILDONNA POLACCA ANNA ROSYKA NEL RICORDO DI DUE ITALIANI COMPAGNI DI CARCERE A THERESIENSTADT

Nell'estate del 1856 fu trasferita nella fortezza boema di Theresienstadt la signora Anna Rosyka, di nobile famiglia di Cracovia, figlia del generale Samuele, morto in esilio a Berna nel 1837, per la sua partecipazione nel 1830, all'insurrezione della Polonia contro la dominazione russa. Anna, sull'esempio del padre, era cresciuta con nobili sentimenti di patriottismo e di libertà. Legata da amicizia con le figlie di Luigi Kossuth, il famoso capo dell'insurrezione ungherese del 1848 contro l'Austria, Anna continuò a mantenere rapporti epistolari con le amiche, anche dopo che il padre, fallita l'insurrezione quarantottesca, era riparato all'estero. Questa relazione mise in sospetto il governo austriaco, che aveva allora il dominio sul principato di Cracovia: Anna fu arrestata, severamente inquisita e condannata a 10 anni di carcere, commutati poi, per grazia sovrana, in 5. Essa lasciava a Cracovia una sorella di nome Giulia e la nonna quasi ottuagenaria. Di costituzione fisica delicata e bisognosa di cure, le privazioni e i rigori del carcere contribuirono a debilitarla, sviluppando i germi della tubercolosi che minavano il suo organismo.

La giovane imperatrice Elisabetta (1), informata dalle dame di corte delle precarie condizioni di salute di Anna, si premurò di ricorrere al marito Francesco Giuseppe, perché alla detenuta fosse concessa la grazia della liberazione o, per lo meno, un trattamento meno rigoroso. Ma la grande influenza esercitata sul giovane imperatore dalla madre, arciduchessa Sofia, intransigente tutrice del potere di stato, ed il parere negativo di influenti consiglieri di corte, lo indussero a non accogliere le premurose sollecitazioni della consorte.

La continuata detenzione e i non attenuati ri-

gori del carcere aggravarono le condizioni di Anna così che, al momento del trasferimento nella fortezza di Theresienstadt, esse non davano più speranza di miglioramento. Venuta a conoscenza, per il tramite di un detenuto polacco suo amico, della presenza nel carcere di un medico italiano, Anna gli fece pervenire un biglietto, pregandolo di darle cortesemente qualche consiglio per il suo male. (Si trattava del medico Luigi Pastro (2) di Treviso, condannato quale fiero cospiratore contro l'Austria). Il Pastro, senza poter vedere l'ammalata, che ormai non si alzava più dal letto, e quindi sulle sole informazioni che gli forniva il comune conoscente polacco, dette alla signora alcuni consigli, più igienici, dice lo stesso Pastro, che curativi, giacché purtroppo sapeva trattarsi di una malattia inguaribile. L'ammalata risentì, o credette di risentire, da quei consigli un qualche beneficio e scrisse al Pastro un biglietto con l'espressione della sua più viva riconoscenza (3).

Un altro detenuto, che Anna aveva avuto la ventura di ritrovare a Theresienstadt e che le prestava premurosamente quei servigi che le difficili circostanze consentivano, era il galiziano Luciano Lucassevic, da lei conosciuto a Cracovia, studente universitario. Egli aveva vissuto una vita avventurosa. Nato nel 1809 in Galizia e studente universitario a Cracovia, nel 1830 aveva partecipato nel Corpo degli Ulani all'insurrezione polacca, rimanendo ferito. Uscito dall'ospedale dopo il fallimento dell'insurrezione, ritornò a Cracovia. Catturato come cospiratore contro l'Austria e condannato a morte (sentenza commutatagli poi in 18 anni di carcere nello Spielberg), venne ammistiato nel 1848. Divenuto membro dell'Assemblea polacco-

galiziana di Praga, dopo lo scioglimento di questa, fece nuovamente ritorno a Cracovia, iniziandovi l'attività di editore. Scopertigli però nella bottega manoscritti politicamente compromettenti, fu processato e condannato (1851) a 8 anni di lavori forzati a Theresienstadt. In questa fortezza egli conobbe, oltre al Pastro, anche Vincenzo Maisner, veneziano (*), condannato alla sua stessa pena e che gli divenne intimo amico. «Ho passato con lui (Lucas-sevic) in quella miseria della prigione, bellissimi giorni. Egli aveva larghezza di vedute, moltissima cultura letteraria ed economica, e mi largì l'intera confidenza». Così il Maisner nei suoi ricordi di prigione (**).

Purtroppo, ai primi di settembre del 1855, Lucassevich cadde improvvisamente ammalato. Portato all'ospedale, il medico dichiarò che era un «impostore», fattosi ricoverare solo allo scopo di avere un miglior trattamento. Qualche giorno dopo il ricovero, Luciano morì di tifo, nelle prime ore del giorno 5 e «con i ferri ai piedi, che gli furono levati solo dopo morto» (**). Aveva appena 46 anni. La morte quasi improvvisa del compatriotta ed amico, fu un dolore grave al cuore di Anna, privata con lui anche del più affettuoso e sollecito dei soccorritori. Al dolore di questa perdita si aggiunse poco dopo quello di uno spiacevole incidente e delle sue conseguenze. A Cracovia era stata intercettata una sua lettera indirizzata alla nonna e inoltrata tramite una giovane, nipote di un profosso della fortezza. Ne seguì una immediata ispezione: la giovane, colpevole di favoreggiamento, fu allontanata e fu aumentata attorno all'infelice la sorveglianza, affidata al capitano del campo, anch'esso polacco. Le condizioni di Anna andavano aggravandosi e il medico prescriveva la somministrazione di medicine che non si trovavano nella farmacia del campo né in quella dell'ospedale militare del capoluogo. Anna pregava insistentemente che si facessero acquistare altrove, a sue spese; ma il capitano rispondeva cinicamente che egli non poteva «arbitrarsi» a far ciò. «Quella martire, annota commosso il Maisner, senza alcuna persona amica, anzi circondata da nemici e continuamente umiliata nella sua dignità di donna, fu trovata morta nella sua cella la mattina del 5 maggio 1856» (7). Per una triste coincidenza, il 5 maggio, giorno della morte di Anna, fu anche quello in cui l'im-

peratore firmava il decreto della sua liberazione. Al campo di Theresienstadt l'annuncio ufficiale della grazia giunse però solo il 12 maggio, quando già da 5 giorni il martoriato corpo di Anna Rosyka era sepolto. Il decesso fu comunicato alla famiglia a Cracovia il 6, e forse la notizia della liberazione e della morte giunsero contemporaneamente alla povera nonna e alla sorella.

Un detenuto slavo, di nome Gardon, che accudiva a qualche servizio nella cella della degente e che aveva militato nel '48 a Vienna nella *legione polacca*, era molto affezionato ad Anna, e, anche in grazia di quel ricordo, si premurò di raccogliere alcuni oggetti che le erano appartenuti, perché non andassero altrimenti buttati via o dispersi: erano un bicchiere, una scodella e un fazzoletto, trovato sotto il capezzale della defunta. Nel cassetto del comodino il Gardon trovò pure una ciocca di capelli, che Anna probabilmente intendeva lasciarla a ricordo di sé. Il Maisner, conosciuto il ritrovamento degli oggetti, pregò il detenuto slavo di cederglieli, dandogli in cambio un suo vestito da civile, conservato nel magazzino ed alcuni pani: l'unico possibile scambio tra prigionieri. «Io conservo ancora, dichiara il Maisner, come preziose reliquie il bicchiere e il fazzoletto: la scodella la donai al mio compagno di prigione, Carlo Kessler» (8). Conservò pure gelosamente la ciocca di capelli, che poté consegnare, due anni dopo la sua liberazione, alla sorella Giulia, in un modo che ha dello straordinario e che il Maisner stesso così racconta.

Amnistiato nel 1856 e tornato a Venezia, egli non ricordava se non che Anna aveva una unica sorella (di cui egli non sapeva il nome), sposata con un notevole di Volimin del quale parimenti non conosceva né il casato né dove si trovasse. Anche le ricerche fatte della famiglia Rosyka e dall'amico Luciano Lucassevich non erano approdate a nulla. Un giorno del 1858 l'amico Luigi Ferrari (il noto scultore veneziano, professore dell'Accademia) gli fece dire di avere urgenza di parlargli. Recatosi subito a casa dell'amico, questi gli disse che stava scolpendo il medaglione di una distinta signora polacca, e che avendo spesso notato nel volto di lei l'espressione di una profonda tristezza, si era permesso di chiedergliene il motivo. La signora, piangendo, gli aveva allora confidato che l'unica

sua infelice sorella era morta due anni prima, nella fortezza di Theresienstadt, senza che ella potesse rivederla. Gli era tornato allora a mente che l'amico Maisner, reduce da quella prigionia, gli aveva raccontato un fatto analogo: era questo il motivo dell'improvviso invito. Non occorre aggiungere che fu subito fissato un incontro con la signora; ed è facile immaginare con quale profonda commozione ella ascoltasse dal Maisner le notizie della malattia e della fine della sorella Anna, e ricevesse dalle sue mani la ciocca di capelli, da lui gelosamente conservata.

«Solo la morte, afferma nelle sue memorie il Maisner, potrà troncare la nostra relazione» (9).

Ci sia consentito di chiudere questa nota, tributando un omaggio di simpatia e di stima a due nobili spiriti, che con generosità di cuore, fecero dono a una infelice compagna di pena di tutto ciò che essi avevano: una lagrima e la pietà del ricordo.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE:

(1) L'imperatrice Elisabetta era una Wittelsbach di Baviera, cugina di Francesco Giuseppe, al quale andò sposa, sedicenne, nel 1854. Bellissima e di carattere indipendente e schivo dell'etichetta di corte, viaggiò molto l'Europa e fu tragicamente uccisa a Ginevra, nel novembre 1886.

(2) Luigi Pastro, medico e patriota, nato a Selva di Volpago (Treviso) nel 1822, fu imprigionato nel 1851, per cospirazione contro l'Austria, e condannato a 18 anni di carcere duro. Amnistiato nel 1853, pubblicò nel 1907 i suoi *Ricordi di prigionia*.

(3) L. PASTRO, *Ricordi di prigionia* (Editrice Treves, 1966), pp. 156-157.

(4) Vincenzo Maisner (o Meisner), libraio, nato a Venezia nel 1819. Patriota ardente, fu imprigionato dall'Austria nel 1851 e condannato a 18 anni di lavori pesanti forzati. Amnistiato nel 1856, scrisse le sue memorie di prigionia: *Da Venezia a Theresienstadt*, pubblicate postume (1884) da Giovanni Rizzi. Morì a Milano nel dicembre 1883.

(5) V. MAISNER, *Da Venezia...*, pp. 83-85, nota 1.

(6) V. MAISNER, *Da Venezia...*, p. 106.

(7) V. MAISNER, *Da Venezia...*, p. 112.

(8) V. MAISNER, *Da Venezia...*, p. 113.

(9) V. MAISNER, *Da Venezia...*, pp. 114-115, nota 1.

AL
VOSTRO
SERVIZIO



garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8 10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA **DAVIA**

LA CHIESA E IL CENOBIO DEI GEROLAMINI IN PADOVA DETTO «DELLE MADDALENE»

«La Chiesa, che si dice in Padova delle Maddalene, posseduta da P.P., li quali si chiamano gl'Eremiti di S. Girolamo della Congregazione del B. Pietro da Pisa, è dedicata a S. Maria Maddalena la Penitente, e con alcune piccole case circa l'anno 1370, fu fabbricata fuori del primo recinto delle mura antiche della Città nella Contrada detta anticamente delle Convertite, ora dell'insigne Monistero di S. Maria Mater Domini pochi passi da essa Chiesa distante». Così incomincia una *Descrizione della Chiesa delle Maddalene*, pubblicata in «Il Diario o sia Giornale per l'anno 1765»⁽¹⁾, che informa — in maniera molto particolareggiata — sulle origini e sulle prime vicende, fino appunto al 1765, della chiesa e del convento di S. Maria Maddalena, cenobio dei più illustri del Veneto — il secondo di questa regione secondo G. Barbaro⁽²⁾ — oggi in via S. Giovanni di Verdara.

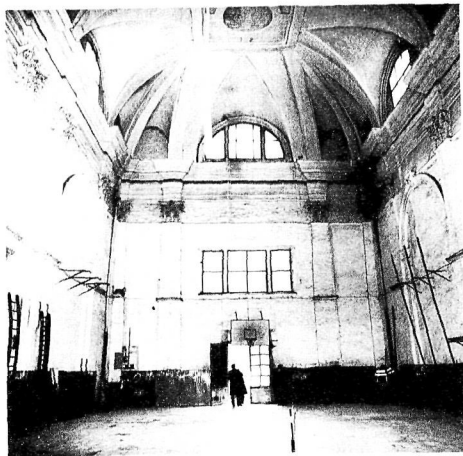
Riassunte in breve, le prime vicende — in particolare sulla fondazione e i primi anni di vita della Congregazione, della chiesa e del convento — secondo questa *Descrizione* sarebbero queste.

Nel 1370 Pietro da Borgosansepulcro, mercante di lana proveniente dalla Toscana e con «bottega sotto il pubblico Palazzo della Ragione», costruì la chiesa (la prima chiesa, detta *chiesa vecchia, aedicula, oratorio*)⁽³⁾ e alcune casupole che erano «a piano terra, senza solajo», appunto nella Contrada detta allora delle Convertite («Verdara» era detta la località). Dopo la sua morte, per volere suo e dei figli, nel 1395, Serafino da Legname, già suo socio in affari, concedette case e chiesa a un povero eremita, di nome Angelo, appartenente alla Congregazione degli Eremiti di S. Girolamo (o Gerolamini), altrimenti detta anche del Beato

Pietro da Pisa (fondata nel 1370 da Pietro Gambacurta nobile pisano). E Angelo (cioè Angelo da Corsica, compagno del fondatore), ospitò in quel luogo alcuni poveri, i quali, postisi sotto la sua obbedienza, formarono la comunità, cioè il cenobio padovano, della Congregazione degli Eremiti di S. Girolamo, retto — questo cenobio — da quell'Arcangelo da Gubbio, che, vissuto nel cenobio di Padova per sessanta anni, si può ritenere il suo vero fondatore⁽⁴⁾. Nel 1421 le pertinenze della Congregazione s'arricchirono notevolmente per la cessione che venne ad essa fatta, da parte dei Gesuati dell'Ospizio di S. Massimo, di un'altra piccola chiesa, o oratorio (vicino all'altra), dedicato a S. Barnaba⁽⁵⁾.

Sulle origini, fin qui la *Descrizione* suddetta, che segue tra l'altro le tracce dello Scardeone e del Portenari, avallata, anche, dai testi ufficiali della Congregazione e in particolare da quel J.B. Sajanello, autore della *Historica monumenta ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri De Pisis* (pubblicata a Venezia nel 1778), che è il testo capitale della Congregazione («*Aediculam S. Mariae Magdalenae Patavii circa annum Millesimum trecentesimum septuagesimum extrui curaverat Petrus quidam de Burgo S. Sepulchri...*»)⁽⁶⁾.

Ma c'è un'altra interpretazione di questi fatti che, se meno ufficiale, sembra però anche più documentata. F. Conconi⁽⁷⁾ parte dalla constatazione che non c'è nessun documento che provi l'esistenza di una prima chiesa di S. Maria Maddalena fondata dal soprannominato Pietro da Borgosansepulcro, o che le casupole concesse ai Gerolamini fossero sue. («Che le casupole siano state concesse ai Gerolamini dagli eredi di un tal Pietro da Bor-



Veduta della parete interna in corrispondenza della facciata con la «non simpatica balconata novecentesca» (foto di L. Fincato, Museo Civico di Padova, del gennaio 1983).

gosansepolcro, o che essi invece le abbiano avute dai Gesuati di S. Massimo è incerto, perché le notizie che possediamo sono oscure e contraddittorie... Così pure sulla preesistenza di un oratorio di S. Maria Maddalena, che si vuole costruito da quel medesimo Pietro da Borgosansepulcro nel 1370, abbiamo i nostri dubbi»⁽⁸⁾. Egli pensa invece che, venuto a Padova nel 1395, Arcangelo da Gubbio, compagno del Beato Pietro Gambacurta da Pisa fondatore dell'Ordine, si stabilì con un certo numero di suoi proseliti in alcune casupole forse proprio dei Gesuati di S. Massimo, «tra le praterie, subito fuori di città», appunto nella località di «Verdara». Le casupole — per lui — sorgevano tra l'oratorio duecentesco di S. Barnaba, in commenda dei Gesuati, «e l'area sulla quale nel 1400 fu edificata la chiesa di S. Maria Maddalena con monastero per le Convertite, forse per questo chiamato delle Maddalene, anche nei tempi posteriori, quando esse non v'erano più»⁽⁹⁾.

Dunque non ci sarebbe stata nessuna chiesa di S. Maria Maddalena preesistente al 1400, in proprietà ai Gerolamini; la chiesa di S. Maria Maddalena sarebbe invece stata fondata dalle Convertite, nel 1400, insieme col loro monastero. E a testimonianza di ciò varrebbe un'epigrafe posta su

una pietra scolpita di questa chiesa, ancora esistente al tempo del Portenari, dov'è scritto appunto che:

«Haec in onore piaie domus est constructa Mariae
In qua devotae dominae stant urbe remotae
Mille quatuorcentum Domini labentibus annis
Haec autore manent Paduano de Ricoletti»⁽¹⁰⁾,
(inoltre, le mura grezze, grosse e alte, che ancora si vedono in via S. Giovanni di Verdara, molto probabilmente sarebbero le medesime che cingevano questo monastero, delle Convertite)⁽¹¹⁾.

Comunque stiano le cose, nel 1421 — venuto a Padova il Beato Pietro da Pisa — gli Eremiti di S. Girolamo sopirono una complessa controversia, dopo di che furono confermati nel loro possesso sulla chiesa e le casupole del 1370 (ovvero acquisirono le proprietà delle monache Convertite, stando alla seconda interpretazione di cui s'è detto), e subito dopo ottennero l'oratorio di S. Barnaba, dei Gesuati di S. Massimo⁽¹²⁾. Ottenuto tutto ciò, sotto la guida dell'infaticabile Arcangelo da Gubbio, si dedicarono a metter ordine nella loro proprietà, e costruirono una nuova grande chiesa — inglobante quella del 1370 (o 1400) e l'oratorio di S. Barnaba — terminata nel 1437 (stando a una carta dell'archivio del cenobio), o nel 1463 (secondo il Portenari)⁽¹³⁾. Di questa nuova chiesa però non si sa assolutamente nulla, dopo la sua consacrazione ad opera del Suffraganeo di Monsignor Vescovo Pietro Donà, data la mancanza al riguardo di qualsiasi documento storico-letterario, e stante il fatto che essa fu «gettata a terra fino alli fondamenti» allorché «si diede principio alla chiesa moderna, addì 13 aprile 1649»⁽¹⁴⁾. Oltre alla costruzione della chiesa comunque non risulta che in questo periodo ci siano stati grossi interventi edilizio-architettonici. L'ex-monastero delle Convertite, infatti, rimase probabilmente quasi allo stato originario, a parte qualche «ritocco» nel 1497⁽¹⁵⁾ in seguito all'acquisto di alcune nuove case che furono adattate ad abitazione dei monaci, e a parte qualche indispensabile lavoro di adattamento in occasione, prima, dell'apertura di una fiorente scuola di belle lettere nel 1516, e poi di una «scuola di scienze per nobili» nel secolo successivo⁽¹⁶⁾.

Nel 1649, dopo due secoli di quasi stasi, la chiesa del 1437 (o 1463) fu interamente abbattuta — come già detto — e il 13 di aprile, appun-

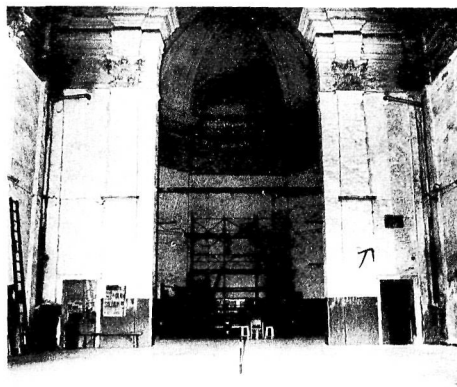
to, s'incominciò a costruire la *chiesa moderna* (quella tuttora esistente), che «nello spazio di alcuni anni si sarebbe stesa fino alla pubblica strada... se non fosse insorta opposizione, per cui dovè la Chiesa restar più addentro, e lasciare avanti di sè il Cimitero, o volgiamo dire Sagrato chiuso in ambedue i lati da muri, e da muretti dinanzi, nel mezzo de' quali comincia un selciato di pietra viva di Monselice, che conduce alla Chiesa...» (17). Contemporaneamente fu dato inizio anche alla ricostruzione del convento.

Per quanto riguarda la chiesa, di essa è stato detto che «l'imponente costruzione a una sola navata rivela caratteri tipici del manierismo veneto propri di Vincenzo Scamozzi, per cui viene attribuita sia per la facciata, che ricorda quella di S. Gaetano a Padova, sia per l'interno, che è analogo a quello di S. Nicola ai Tolentini a Venezia, all'architetto vicentino che l'avrebbe costruita probabilmente tra il 1590 e il 1600 (Arslan, Pallucchini, Barbieri)» (18). Che le analogie suddette — tra la chiesa delle Maddalene, S. Gaetano di Padova, e S. Nicola ai Tolentini di Venezia — siano evidenti, è innegabile. Ciò non toglie però che esse non bastano a garantire l'attribuzione allo Scamozzi, quando tutti i documenti storici esistenti al riguardo attestano senz'ombra di dubbio che la chiesa del 1437 (o 1463) — ovviamente con tutte le eventuali, ma non provate, modifiche apportate nel corso di circa due secoli — fu *destrutta* (J.B. Sajanello), ovvero «gettata a terra fino alli fondamenta» (*Descrizione* del 1765), ovvero ancora «interamente abbattuta» (F. Conconi) ecc., nel 1649, e integralmente ricostruita, a partire appunto da quell'anno, con lavori durati fin verso la fine del secolo (19): e lo Scamozzi, morto nel 1616, non può certo aver posto mano a quest'opera, a meno che non si pensi a un suo progetto utilizzato *post mortem* (il che è anche possibile, ma del tutto indimostrabile). Questa chiesa comunque, pur non essendo dello Scamozzi, certamente se non *de jure*, almeno *de facto*, appartiene a un architetto che, se non ha lasciato qui il suo nome, vi ha lasciato però un'opera la cui bellezza e imponenza — ancor oggi, nonostante tutto, evidenti — poco risentono della perdita dell'«aura» scamozziana.

Speciosum templum la giudicò il Salomonio nelle sue *Inscriptiones patavine* (20), della fine del

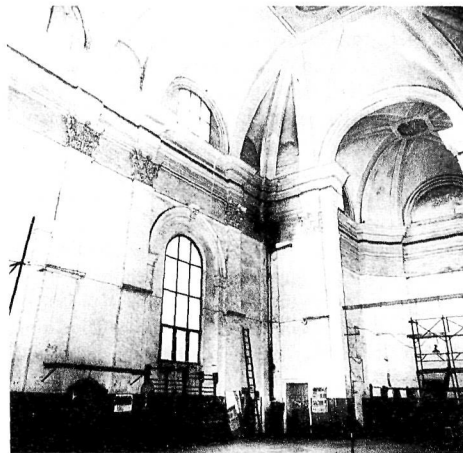
'600, e tutti i giudizi, successivi, riguardo ad essa, fino ai nostri giorni, sono unanimi nel celebrarne o l'eleganza e la ricchezza della forma architettonica complessiva (J.B. Sajanello); o l'eccellenza e la varietà delle pitture e la preziosità degli arredi (*Descrizione* del 1765); o appunto la bellezza in generale (Borgherini - Scarabellini) (21), e l'imponenza (M. Checchi - L. Gaudenzio - L. Grossato). A testimonianza — del tutto obiettiva — della ricchezza, della preziosità, dell'imponenza, della bellezza, espresse nei giudizi sopraccitati, vale poi la scrupolosa *Descrizione*, del 1765, stesa quando la chiesa si trovava pressappoco nel suo stato originario.

La chiesa — è qui scritto — ha una «facciata con doppio ordine di pilastri e cornici. S'entra per una sola porta adornata all'intorno con pietra di costosa e sopra di essa al di dentro sta appeso un gran quadro con Gesù, che porta la Croce... Il Corpo della Chiesa è illuminato da due mezze lune per parte, le mura sono con varj pilastri, e in mezzo di essi in cinque nicchie per parte stanno le statue di dieci Apostoli dipinte in tavola da Simon Forcellini, sopra delle quali in tele quadrate si vedono incastrate nel muro le Immagini di alcuni Beati dell'Ordine... Nel volto stanno tre tele dipinte da Giovambattista Cromer nel 1726, e rappresentansi in quella di mezzo del Redentore apparso alla Maddalena, nelle altre due S. Girolamo e il



La Cappella del SS. Sacramento nello stato attuale (foto di L. Fincato, Museo Civico di Padova, del gennaio 1983).

B. Pietro da Pisa. Il pavimento è lastricato con quadri di pietra cotta bianchi, e rossi, e per la Chiesa stanno ordinatamente disposti tre eleganti Confessionali di legno di noce alla destra e tre alla sinistra, vedendosi alle parti laterali della Cappella due Porte, Quattro sono gli Altari tutti fabbricati pressoché con la medesima simmetria in pietra di costosa con tre scalini, Mensa incastrata di varj marmi, due colonne intiere, e due mezze di marmo nero venato. Nel 1. Altare a destra di chi entra, eretto nel 1694, sta una pittura antica della Maddalena, e altra, Maria co' vasi d'unguento andate al Sepolcro, dove intesero dall'Angelo essere risorto Gesù, e fu opera del famoso pennello di Dario Varotari nel 1578. La tela del 2. fatto nel 1674, fu dipinta da Giavambattista Bissoni, e rappresenta S. Girolamo, il B. Pietro da Pisa, e S. Agostino, dietro di Lui. Rimpetto a questo alla parte opposta sta il 3. Altare fabricato nell'anno stesso 1674, ad onore di Maria Vergine, che da Francesco Zanella fu dipinta col Bambino, S. Giuseppe, e altri Santi. Finalmente di riscontro a quello della Madonna, il Nob. Sig. Co. Osvaldo Corbelli nel 1696, innalzò il 4. Altare al SS. Crocifisso, che il sopradetto Cromer dipinse in atto di essere deposto dalla Croce. Resta ora a descrivere la Cappella del SS. Sacramento che sotto il governo del P. Barnaba Piazzola ebbe il suo principio nel 1649, col Campanile, e nel seguente anno fu terminata. A questa, chiusa da balaustrate di pietra viva di Costosa, si ascende per tre scalini ed essa è di figura ottagonale: ha quattro nicchie... con le statue de' quattro Evangelisti dipinte parimenti in tavole dal mentovato Pittore Forcellini, e sopra di queste in tele quadrate incastrate nel muro, li quattro Dottori della Chiesa Latina. Stanno in alto nelle parti laterali due Cantorie, e in quella alla parte dell'Epistola un Organo corrispondente, che alla parte opposta viene accompagnato da una simile Cassa chiusa dinanzi con tela di color rosso. Due mezzelune nell'alto della Cappella le danno lume, e nella sommità del volto l'eccellente pennello di Luca da Regio dipinse S. Maria Maddalena nel 1650, in cui si compì la fabbrica della Cappella. L'altare fu fabbricato nel 1683, e in quel tempo fu appoggiato al muro, ma poi riflettendo i P.P., essere cosa opportuna di dar luogo dietro di esso al Coro, nel presente Secolo fecero trasportare la Mensa di esso



Pur spoglia dei suoi arredi e delle sue pitture, e ingombra di impalcature e attrezzi, e sporca del fumo delle stufe, la bellezza e l'imponenza di pilastri, cornici e volto, che ha fatto pensare allo Scamozzi, è ancora evidente (foto di L. Fincato, Museo Civico di Padova, del gennaio 1983).

Altare più innanzi, e prima di collocare dopo di questo li sedili, e spalliere di noce, che, formano il Coro medesimo, fecero elevare più in sù il rimanente dell'Altare, che consiste in due colonne, ed altri ornamenti di marmo rosso in pietra di costosa, oltre due altre piccole colonne di paragone vicine alla Pala, in cui fu collocato un Crocifisso di legno, e dietro il tronco della Croce la Maddalena dipinta dal Cromer... Per cinque scalini di marmo venato si ascende alla Mensa dell'Altare, la quale è con colonnette e rimessi, ed ha a fianchi due porte, che introducono al Coro. Sopra di lei v'è un elegante Tabernacolo, in mezzo a due grandi statue... rappresentanti il B. Pietro da Pisa all'Epistola, e al Vangelo il Dottor Massimo S. Girolamo» (22).

Circa le ultime vicende della chiesa, essa conservò la sua destinazione al culto — a differenza del monastero — anche dopo la soppressione della Congregazione avvenuta subito dopo la metà del '700 (23), e tale destinazione mantenne per tutto l'800 e fino alla guerra del 1915-18; rimase chiusa poi fino ai primi anni Trenta, quando fu sistemata a palestra di ginnastica — a uso dell'attigua scuola tecnica alloggiata frattanto nell'ex-convento — pe-

raltro senza gravi alterazioni del suo stato originario, «eccettuata una non simpatica balconata novecentista aperta sul davanti» (24), come testimonia *de visu* il Conconi (25). Recentemente era divenuta sede di un club pugilistico da poco altrove trasferitosi: e così se ne è riproposta, e se ne sta attuando — con autorizzazione dell'8.10.1979 della Sovrintendenza e con licenza del Comune — la riconversione, ancora, a palestra di ginnastica a uso della scuola che oggi occupa l'ex-convento: riconversione quanto mai inopportuna, e questa volta, stando ai lavori di «svuotamento» già iniziati, probabilmente non più rispettosa dello stato originario della chiesa (26).

Quanto al monastero, dopo i «ritocchi» relativi all'abitazione dei monaci, terminati nel 1497, e il probabile adattamento per la scuola di belle lettere e per la scuola di «scienze per nobili», fu anch'esso abbattuto e, come già s'è accennato, interamente (27) ricostruito, contemporaneamente alla chiesa. Una descrizione del suo stato originario, successiva a questa ricostruzione, come per la chiesa, però non esiste, per cui, per immaginare come fosse, possiamo rifarci soltanto a quanto rimane oggi: due chiostrici cioè (di cui uno in particolare, in ordine di tempo il primo, secentesco, è un quadrilatero di «magnifica invenzione», addossato alla chiesa, con portici e «grandi arcate, sostenute da colonne con sopra per tre lati una galleria a svelte colonnine», e il secondo, settecentesco, è costruito verso la strada, contiguo all'altro, con due ali e porticato, e con nel mezzo del cortile un pozzo con poggolo, ottagonale (28), in parte modificati e mutilati in seguito alle continue trasformazioni d'uso che, come già detto, a differenza della chiesa, ha avuto da allora il convento.

Esso fu infatti prima Scuola di Veterinaria — dal 1773 fino al 1827 quando si trasferì nell'ex-ospedale di S. Francesco — fondata e diretta da G. Orus da Parma, qui chiamato dalla Repubblica di Venezia: dotata di «spaziose abitazioni per gli studenti, che dovevano essere convittori dai 16 ai 24 anni» educati «secondo il metodo d'insegnamento della scuola parigina» (29), fu la prima in Italia ed acquistò gran fama. Poi fu sede, dal 1821 in parte e dal 1831 in toto, dell'ospedale dei Frati Ospitalieri di S. Giovanni di Dio (Fatebenefratelli), e questo ospedale durò «per oltre 70 anni». In se-

guito fu ospedale militare durante la guerra del 1915-18, e Casa di cura privata dal 1919 fino al 1922, quando fu restaurato per alloggiarvi una scuola tecnica (30). Oggi vi ha sede l'istituto commerciale Leonardo Da Vinci, cui appunto è destinata la nuova palestra dopo i restauri in corso.

Ridotti piuttosto in cattivo stato, come lo sono peraltro molti dei più prestigiosi monumenti cittadini, oggi chiesa e convento necessitano certo di un pronto e radicale restauro e, parallelamente, di una più adeguata destinazione d'uso: che non può essere quella indicata dai lavori in corso per ridurre la chiesa a palestra. Molto opportuna sembra invece, al riguardo, la proposta apparsa ne «il Mattino» del 5 maggio, per cui si pensa a «una loro destinazione (di chiesa e ex-convento) nell'ambito universitario, a testimonianza dell'antico *collegium zooiatricum*» (31).

MARIO UNIVERSO

NOTE:

(1) *Descrizione della Chiesa delle Maddalene*, in «Il Diario o sia Giornale per l'anno 1765», in Padova, per li Stampatori Vescovili 1765, pp. 77-83.

(2) G. BARBARO, *La culla dell'Ordine Gerolamino e il fondatore*, in AA.VV., *Gambacurta B. Pietro da Pisa. Nel V Centenario della morte: 1435-1935*, Venezia 1935.

(3) *Descrizione... cit.*, p. 80. J.B. SAJANELLO, *Historica monumenta ordinis S. Hieronymi Congregationis B. Petri De Pisis*, Venezia 1778, p. 129. F. CONCONI, *Il cenobio delle Maddalene in Padova*, in AA.VV., *Gambacurta... cit.*, p. 20.

(4) *Descrizione... cit.*, p. 79.

(5) A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, p. 462; e J.B. SAJANELLO, *Historica... cit.*, p. 129.

(6) J.B. SAJANELLO, *Historica... cit.*, p. 129.

(7) F. CONCONI, *Il cenobio... cit.*, pp. 20-24.

(8) F. CONCONI, *Il cenobio... cit.*, p. 20.

(9) *Ibidem*.

(10) Cfr. A. PORTENARI, *Della felicità... cit.*, p. 462.

(11) F. CONCONI, *Il cenobio... cit.*, p. 21.

(12) Oltre al PORTENARI, *Della felicità... cit.*, p. 462 e alla *Descrizione... cit.*, p. 79, cfr. anche BORGHERINI-SCARABELLIN, *Cenno storico sul Corale della Scuola tecnica Galileo Galilei in Padova*, Padova 1922-23.

(13) Per il Portenari, la chiesa «fu consecrata l'anno 1463»; e anche per il Sajanello la data è il 1463. Ma, scrive F. CONCONI, *Il cenobio... cit.*, nota 9, p. 21, «se all'ampliamento fu dato mano subito dopo il 1420, come parrebbe, è più attendibile la data del *Protogionnale* (il 1437).

(14) *Descrizione... cit.*, p. 80.

(15) *Ibidem*. Più che di qualche ritocco, per il Portenari si tratterebbe di una vera e propria ricostruzione, o di una costruzione ex-novo: «In questi luoghi — scrive — fu col tempo fabbricato il monastero che si vede...» egli però non accenna minimamente alle caratteristiche architettoniche di questa nuova costruzione. Cfr. A. PORTENARI, *Della felicità... cit.*, p. 462.

(16) F. CONCONI, *Il cenobio... cit.*, pp. 23-24.

(17) *Descrizione... cit.*, p. 80.

(18) M. CECCHI - L. GAUDENZIO - L. GROSSATO, *Padova. Guida ai monumenti e alle opere d'arte*, Venezia 1961, p. 447.

(19) E. continuati — per quanto riguarda la sistemazione del Coro — fino al '700.

(20) G. SALOMONIO, *Urbis patavinae inscriptiones, sacrae et profanae*, Padova 1696.

(21) BORGHERINI - SCARABELLIN, *Cenno storico... cit.*

(22) *Descrizione... cit.*, pp. 80-83.

(23) Circa questa soppressione, avvenuta tra 1768 (quando nel convento erano rimasti soltanto otto monaci) e 1773 (anno in cui venne fondata la Scuola di Veterinaria), scrive F. CONCONI, *Il cenobio... cit.*, p. 22: «La soppressione avvenne per atto di autorità civile, da parte cioè della Repubblica veneta, con conseguente incameramento di beni? Se badiamo al fatto che le fabbriche passarono in proprietà al Comune, pare di sì.

Il *Protogiornale* dice che erano caduti sotto pubblica disposizione convento e chiesa».

(24) F. CONCONI, *Il cenobio... cit.*, p. 21.

(25) *Ibidem*.

(26) Cfr. *Chiesa delle Maddalene...*, in «Il Mattino», 5-5-1983.

(27) Stando a quanto afferma, ancora, il Conconi, il più documentato sugli ultimi tempi della chiesa e dell'ex-convento delle Maddalene.

(28) F. CONCONI, *Il cenobio... cit.*, p. 22.

(29) A. GLORIA, *Dell'agricoltura del padovano*, Padova 1855, p. CCLXXXV.

(30) E cioè la «R. Scuola complementare al nome di Galileo Galilei».

(31) *Chiesa delle Maddalene... cit.*, in «Il Mattino», 5-5-1983.

OPEL corsa

E' LA
PIU' PICCOLA
DELLA OPEL

2 e 3 volumi

Motori: 1000
1200 - 1300



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA

VIA VENEZIA, 53

TELEFONO 650.733

DIPINTI IN COLLEZIONI PADOVANE:

PAOLO DE MATTEIS

È un fenomeno a suo tempo ben precisato dagli storici, quello del rinnovamento della visione pittorica veneta in momenti di particolare «bassa temperatura» artistica, attraverso apporti di artisti «foresti». Fenomeno che si coglie facilmente alla metà del XV secolo, con l'arrivo dei toscani in Venezia e a Padova (Castagno, Uccello, Donatello); e ancora negli anni '40 del Cinquecento con la immissione di inquietudini manieristiche nella corte veneta di Tiziano. Più macroscopico sarà il fenomeno della prima metà del Seicento, allorché di pittori veneti veramente barocchi se ne contano ben pochi: Strozzi, Lyss, Fetti vengono tutti da «fuori» ed è grazie a loro che si supera l'impasse del tardo manierismo accademico palmesco. Per la fine Seicento, primo Settecento, allorché la scuola veneta sembra riprendere una propria autonomia, s' assiste a un fatto che integra l'arrivo di pittori stranieri nelle lagune: son gli stessi artisti veneziani che si recano nei centri più aggiornati artisticamente, preannunciando l'apertura internazionalista del maturo Settecento. Resta comunque Venezia punto di passaggio di artisti che effettivamente aiutano il rinnovarsi della visione: per Padova ad esempio non dovette essere indifferente la lezione proveniente dalla scuola napoletana, nell'aggiornamento del gusto in senso moderno.

Luca Giordano s'era intrattenuto fruttuosamente nel Veneto, durante almeno tre soggiorni nel corso della seconda metà del XVII secolo: Sebastiano Ricci, Cervelli, Pellegrini non ne dovettero essere insensibili. A Padova, di questo periodo giordanesco, restano i due dipinti della Basilica di Santa Giustina, raffiguranti «Morte di Santa Scolastica» e «Martirio dei SS. Placido e Mauro»: ti-



Paolo De Matteis - Trionfo di David
(Padova - collezione privata)

pici del Giordano chiaro e intonato dell'ultimo Seicento. R. Pallucchini, nel recente volume sulla pittura veneziana del Seicento, ha sottolineato puntualmente la frequenza di dipinti giordaneschi nelle collezioni venete; mentre F. Zava Boccazzi, nella monografia sul Pittoni, ha puntualizzato come la presenza di opere di Francesco Solimena in collezioni private padovane («Enea e Didone» ora alla National Gallery di Londra) possa essere stata di non secondaria importanza nel formarsi d'un gusto per il quadro «di storia» nel Veneto (Pittoni, Ricci, lo stesso Piazzetta). E questa sarà in effetti la strada da percorrere per comprendere appieno la mutazione di gusto che si opera in questi anni. Per il momento, desidero aggiungere un'osservazione: al Giordano e al Solimena, penso sia da unire un altro pittore napoletano, quel Paolo De Matteis di cui ultimamente son ricomparse opere in Padova,

a sottolineare l'importanza della scuola napoletana per il collezionismo cittadino. Le due tele esposte alla mostra benedettina (catalogo nn. 225-226) di Santa Giustina, firmate e datate 1694, costituiscono la prova del venezianismo di De Matteis alla fine del XVII secolo: un venezianismo desunto però dal Giordano e venato di suggestioni riccesche, come nei demoni delle «Tentazioni di un Santo». Ad esse sarà da unire quel «Galatea e una ninfa» già a Santa Giustina, poi con le soppressioni napoleoniche trasferito a Brera di Milano; e questo trionfante «David con la testa di Golia» firmato dal napoletano e attualmente — dal 700 comunque — in collezione privata padovana. L'iconografia del dipinto è ricavata da un analogo soggetto di Luca Giordano, attualmente nella Temple Newsam House di Leeds, datato appunto al nono decennio del Seicento: rispetto al modello giordanesco, liberamente tradotto attraverso una forma più serrata e classicheggiante, Paolo De Matteis dipinge in controparte la composizione, quasi la ricavasse da una stampa del dipinto.

Resta però il senso di movimento, la grazia più

estenuata, l'eleganza formale più sottile: un gusto più rococò, quindi, che suggerisce anche una datazione leggermente più avanzata rispetto alle tele di Santa Giustina, del 1694. Un senso più capzioso e lezioso, che ci permette di non stupirci, se la critica vede in De Matteis uno dei pittori che in qualche modo influenzarono Jacopo Amigoni (G.M. Pilo). Il «David trionfante» testimonia quindi una tappa dell'evoluzione del gusto collezionistico fine Seicento-primi Settecento in Padova, dominato dalla lezione giordanesca: momento di passaggio al rococò.

PIER LUIGI FANTELLI

PRECISAZIONE

Le due tele di Gaspare Diziani pubblicate nella prima puntata di questa serie (n. 6), sono da identificare probabilmente con i due dipinti pubblicati da F. VANGANOVER, per il catalogo di Gaspare Diziani, in «Studi Trentini», LX, s. II, n. 2, 1981: articolo uscito quando la nota in questione era già stata redatta. I due dipinti sono anche stati segnalati da G. PAVANELLO, Per Gaspare Diziani decoratore, in «Arte Veneta», XXXV, p. 136, nota 38.

PLF

SALUMI



Mercurio d'Oro 1970

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

DI CENSIMENTO IN CENSIMENTO

Padova attraverso il prisma delle sue parrocchie

(2ª parte)

(3)

DAL COMUNE CAPOLUOGO AI COMUNI LIMITROFI

Il comune capoluogo è aumentato, tra il 1961 e il 1971, di quasi 34.000 abitanti, e questo non è poca cosa se Padova viene posta a confronto con altre città molto più grosse come Genova, Bologna, Firenze che sono aumentate, nello stesso periodo, molto meno di Padova, anche in cifre assolute. Ma questo aumento Padova lo deve in proporzione maggiore all'immigrazione che alle nascite, il cui indice, come in tutte le città, è piuttosto basso, mentre l'immigrazione è arrivata anche a 6.800-7.000 immigrati l'anno.

Anzi si deve concludere che l'indice di immigrazione era così alto che, se non lo avesse equilibrato lo sfogo dell'emigrazione, la città sarebbe cresciuta a dismisura o sarebbe scoppiata per incapacità recettiva.

Il fenomeno centrifugo che ha caratterizzato gli anni 1931-71 non ha interessato solo la periferia della città, o non si è fermato a questa, ma specialmente nell'ultimo decennio 1961-71 ha superato i confini del comune cittadino e ha interessato più sensibilmente i comuni della cintura che la periferia di Padova. Infatti, mentre il comune di Padova nel decennio 1961-71 è passato dai 197.680 abitanti del 1961 ai 231.599 del 1971, con l'aumento di quasi 34.000 unità, i quindici comuni che cingono Padova sono passati dai 95.567 del 1961 ai 124.066 del 1971, con l'aumento di 29.499 unità. Appare evidentissimo da questi dati che in questi ultimi dieci anni i comuni che fanno corona al capoluogo, con nemmeno metà abitanti della

città, hanno avuto una crescita in valori assoluti quasi pari a quella della città.

Se la città è aumentata di quasi 34.000 abitanti in dieci anni, e questo grazie più all'immigrazione che alla natalità, come ho già detto, i 29.499 nuovi abitanti dei comuni limitrofi non si possono spiegare che con la trasmigrazione piuttosto rilevante di cittadini verso il contado. Questo vale specialmente per i comuni privilegiati di Limena, Albignasego, Noventa, Rubano, Selvazzano che sono cresciuti rispettivamente, negli ultimi dieci anni, Limena del 33%, Albignasego del 38%, Noventa e Rubano del 50% e Selvazzano si è quasi raddoppiata, mentre Padova è cresciuta solo del 17%.

Non si nega che molti abitanti della provincia o della regione o di altre regioni siano stati attratti dalla possibilità di lavoro che i comuni come Limena, Albignasego, Noventa, Rubano e Selvazzano offrono, ma le ville aristocratiche, una più bella dell'altra, le casette graziose che hanno rese così belle e ridenti le contrade che circondano Padova, non si possono attribuire ai nuovi arrivati della provincia o della regione alla ricerca di lavoro, ma ai cittadini di Padova, anzi ai più abbienti della città, che hanno rinunciato ad abitare i palazzi antichi, belli esteriormente ma freddi internamente, i condomini o le case vecchie e poco confortevoli. È chiara da parte di questi ultimi la volontà di fuga dalla vita cittadina, dagli ambienti ristretti, dalle viuzze, dalle case addossate alle case, dall'aria viziata, alla ricerca di aria pulita, di verde, di spazio, di libertà, di indipendenza, di autonomia, per vivere più pienamente la vita di famiglia nelle ore libere dagli impegni professionali.

La più bella testimonianza la offrono il quartiere di Tencarola che segue l'ansa del Bacchiglione, il nuovo quartiere residenziale S. Domenico, sempre a Selvazzano, ed i nuovi quartieri con cui si sono ammoderate ed abbellite Selvazzano-centro, Noventa, Cadoneghe, Rubano, Sarmeola, SS. Annunziata di Albignasego, Roncaglia e Ponte S. Nicolò, non ultima Abano.

A conferma di quanto ho affermato, si possono addurre i dati significativi forniti dal cervello elettronico.

Su 237.426 abitanti che contava Padova nell'estate 1974, solo 129.000 erano nati nel comune; gli altri 108.370 erano nati fuori comune e provenivano: 45.000 dalla provincia, 26.700 dal Veneto, 36.600 da altre regioni. Non ci sarebbe stato posto per questi 108.000 immigrati, se varie migliaia di cittadini non avessero loro ceduto il posto in città, per cercarsi un ambiente migliore appunto in spazi più estesi e con maggiore libertà di scelta, nei comuni limitrofi.

Ma torniamo alle parrocchie. Dello sviluppo sensibile dell'ultimo decennio, come ho già detto, hanno goduto proporzionalmente di più i comuni della «grande Padova» che non il comune cittadino. Ma mentre i comuni, pur congiuntisi di fatto col capoluogo, mantengono i loro confini ben definiti, sono gelosi della loro autonomia e sono ben lontani dal pensiero di divenire un tutt'uno con il capoluogo, le parrocchie della città e quelle confinanti dei comuni della cintura, grazie al loro sviluppo, hanno valicato i loro confini, dando origine a parrocchie miste di città e di provincia.

Ciò si è avverato sulla via Conselvana con la nuova parrocchia della SS. Annunziata del 1963, che appunto unisce, nella stessa chiesa appena ultimata nella zona «Madonna dei Ferri», padovani e albignasegani; nella via Galileo Galilei che muove verso est dalla statale Adriatica per Battaglia, e più propriamente in «zona Baraccon», con la parrocchia di S. Agostino di Albignasego (1970); sulla statale per Venezia, alla Busa di Vigonza, con la parrocchia «Apparizione B. Vergine di Lourdes» ('71); sulla statale del Santo alla «Castagnara», con la parrocchia di S. Bonaventura di Cadoneghe; e così sulla statale per Milano, con la parrocchia di Sarmeola; sulla strada dei Colli, con la parrocchia

di Tencarola; sulla strada Piovese con la parrocchia di Roncaglia, le cui chiese parrocchiali sono state edificate ex novo o ampliate per soddisfare alle nuove esigenze. Ecclesia docet?

UN CENTRO CITTADINO AVARO DI CULLE, POVERO DI RAGAZZI, RIGURGITANTE DI GIOVANI

Analizzando sia pur superficialmente lo stato attuale della città, e del centro storico in particolare, si potrebbe definire la nuova situazione creatasi con poche espressioni: il centro di Padova è povero di Padovani, è luogo di passaggio, è molto insenilito, è scarso di famiglie giovani, le sue contrade non sono allietate da voci di bimbi; le sue strade risuonano invece del chiasso di migliaia di giovani dai cento accenti diversi.

Il cervello elettronico nell'estate 1974 rilevava che su 2.337 cittadini inferiori al primo anno di età, dimoranti nel comune di Padova, appena diciotto (temo si tratti di uno svarione tipografico del «Resto d. C.», forse è 108, almeno si spera, o 180 invece di 18!) risiedevano nel centro cittadino (un paesino di campagna, senza tante pretese, ne conta di più). È una nota molto triste. Una città pur bella per i suoi monumenti, per la sua arte, è triste se priva della sua più smagliante bellezza, i bimbi dagli occhi imbambolati che parlano al cuore di tutti, giovani, adulti ed anziani, di innocenza e di speranza, e consolidano i matrimoni. Il selciato recintato della Basilica del Santo, che è certamente uno degli angoli più incantevoli e caratteristici di Padova, pur bello in sé, non è mai così bello come quando vi giocano i bimbi, incerti sulle loro gambette, quando rincorrono i piccioni sempre con l'illusione di acciuffarli con le loro manine, quando si rincorrono con le loro biciclettine multicolori, o quando le giovani mamme vi si danno appuntamento per mostrarsi i loro tesori addormentati entro le carrozzine e per godersi, nel dolce ozio, il tepido sole del tramonto.

Su quasi 20.000 bambini e ragazzini presenti in comune tra i 6 ed i 10 anni, solo 1.437 abitavano nel quartiere del centro storico. Certo i quartieri con meno di 8.000 abitanti ne avranno di meno,

ma non bisogna dimenticare che il Centro nell'estate 1974 era il quartiere più popoloso con 27.088 residenti.

Il Centro è anche il quartiere in cui l'eccedenza delle femmine sui maschi è più sensibile: 15.397 donne contro 11.691 uomini: le donne erano 3.706 in più! Non debole davvero la prevalenza delle donne. Si può ben dire che il centro storico è un quartiere di predominio femminile. Negli altri quartieri, pur a prevalenza femminile, la distanza fra i due sessi è meno pronunciata. Nel solo quartiere Valsugana, i maschi superano, sia pure di poco, le femmine. E poiché, almeno a Padova, nel primo quadrante della vita, dalla nascita al ventesimo anno di età, i maschi sono in numero maggiore delle femmine, e solo nei quadranti successivi della vita la prevalenza femminile si fa sempre più forte, fino a che le donne arrivano negli ultimi decenni della vecchiaia al doppio, al triplo ed al quadruplo degli uomini, il quartiere Valsugana è il più giovanile assieme a quello di S. Carlo-Pontevigodarzere, mentre quello del Centro è il più senile. Di fatto nel Centro gli ultrasessantenni sono quasi un quinto, mentre nei quartieri Valsugana e S. Carlo sono appena un dodicesimo (985 su 12.032) ed un quattordicesimo del totale (1.366 su 19.524).

E purtroppo il Centro è anche di conseguenza il quartiere più povero di famiglie giovani e di famiglie numerose. È invece il più ricco di famiglie a due soli componenti (ce ne sono 18.290 in Comune di queste famiglie). È anche il più ricco (una delle realtà più tristi del Centro) di famiglie con un solo componente (ce ne sono 14.872 nel Comune), che nella quasi totalità è di sesso femminile (gli uomini non ce la fanno a stare da soli). Il Centro è perciò il quartiere con il maggior numero di vedove (sono quasi 13.855 in Comune, mentre i vedovi sono appena 2.000), di zitelle, in conclusione di buone vecchiette che spesso si arrangiano esercitando la professione di affittacamere. Nei loro appartamenti lindi e puliti ospitano gli studenti universitari, e così arrotondano la pensione e vivono più decorosamente.

È comprensibile d'altra parte che il Centro storico rimanga la residenza preferita degli anziani: vi si sentono a loro agio, vi sono legati da tutta una vita, da tanti ricordi. Non sono fattori secondari

poi l'abbondanza di chiese e di servizio religioso; le comodità di servizi pubblici, che sono fondamentali ed indispensabili per gli anziani (tanto più che adesso sono gratuiti); i cari amici portici che garantiscono lunghe passeggiate al coperto, all'ombra dal sole estivo, e senza ombrello quando piove, al sicuro dagli investimenti, almeno delle automobili, con un susseguirsi di vetrine, di negozi che si rinnovano continuamente e fanno a gara per essere l'uno più attraente dell'altro, con tante cose belle e desiderabili, un vero incanto!

E poi il Centro è centro di tutto, religioso, politico, intellettuale, economico, direzionale, commerciale, bancario; vi sono il vescovo, il sindaco, il prefetto e tutti gli altri responsabili della vita pubblica; ti può capitare di vedere a due passi di distanza il Presidente della Repubblica. Ci sono tanti professori, medici famosi, avvocati che ti possono aiutare in un modo o nell'altro. C'è vita, attività, movimento, e tutto questo aiuta a vivere e a rendere gli anni del tramonto più sereni e più belli.

E poi c'è il Santo, il caro Santo, alla cui vicinanza ci si può anche abituare, ma del cui conforto non si sente mai tanto bisogno come quando forzatamente si deve vivere lontano da Padova e si scrive all'amico: «Beato te che vivi all'ombra del Santo; sapessi come ne sento la mancanza!»; e quando torni, sembra ti accolga a braccia aperte come il più caro amico; ed allora concludi: «adesso non ti lascio più».

Altra caratteristica della città, e in primo luogo del Centro e dei quartieri più centrali, è l'instabilità degli abitanti. E questo fluttuare continuo di cittadini non padovani ostacola la «costituzione di un tessuto sociale omogeneo». Si vive uno accanto all'altro, ma non ci si conosce, non ci si parla, né si fa in tempo a fare amicizia, perché quando si sta per dare avvio al dialogo, è già ora di cambiare residenza. Ho già riferito che nel comune di Padova su 237.426 abitanti, 108.376 non sono nativi di Padova. Fra qualche anno i non padovani supereranno per numero i nativi di Padova. Ciò è già avvenuto nel Centro storico e nei quartieri più urbanizzati. Il calcolatore elettronico assegnava al Centro 12.583 nati in Padova e 14.505 nati fuori Padova; seguiva a ruota il quartiere dell'Arcella con

12.726 nati in Padova e 14.264 nati fuori Padova; e terzo il quartiere di S. Croce con 7.432 nativi di Padova e 7.902 immigrati. Gli altri quartieri per il momento sono a maggioranza patavina; ma se l'immigrazione continuerà con il ritmo degli ultimi anni, fra una ventina d'anni il dialetto padovano, così garbato in bocca ai cittadini «de Padoa», lo sentiremo solo dalle domestiche, se esisteranno ancora, con le cadenze della bassa che segue l'Adige e che sa più di rovigotto che di padovano.

Se questo fluttuare continuo della popolazione rende difficile, se non impossibile, la vita cittadina affiatata, ostacola ancor di più l'attività dei singoli quartieri per il troppo disinteresse degli abitanti, che non vi hanno stabile dimora.

Gli impiegati statali catapultati da Lecce, da Matera o da Ragusa a Padova, che hanno già inoltrato domanda di trasferimento al loro luogo d'origine per motivi di salute, non partecipano certo alla vita di quartiere, non la sentono propria, non fanno propri i problemi che il quartiere sta discutendo, vivono nell'attesa dell'arrivo del trasferimento ai patrii lidi e non si preoccupano d'altro.

Il fenomeno dell'instabilità di dimora incide molto anche sulla vita parrocchiale. Varie parrocchie urbane denunciano l'entità del fenomeno che altera sensibilmente l'andamento della vita parrocchiale, frustrandone l'attività.

Secondo i dati offerti dalle parrocchie, ogni due anni un quarto della popolazione cambia abitazione, che quasi sempre coincide col cambio della parrocchia, per mutamento di posto di lavoro, per mutata situazione familiare, aumento o diminuzione dei componenti della famiglia, per mutamento di situazione sociale in meglio o in peggio. E questa tras migrazione incessante da quartiere a quartiere, da parrocchia a parrocchia, crea un disagio non indifferente nel lavoro parrocchiale, che non può avere continuità nel tempo e non può essere approfondito più di tanto, e priva i parroci della gioia legittima di vedere a distanza di tempo il frutto del loro lavoro. E per loro è come un continuo seminar sapendo che non solo non ne potranno cogliere i frutti, ma forse ne vedranno spuntare le gemme o i fiori. È ciò che disarma i parroci di città che, dopo aver esercitato il loro primo ministero in un paesetto a popolazione fissa, e

quindi con la possibilità di raccogliere i frutti del loro lavoro a distanza di tempo, mal si adattano a questo lavoro cittadino anonimo, che bisogna iniziare ogni anno, perché ogni anno una parte della parrocchia è nuova all'ambiente.

Per ultimo, il Centro storico, povero di bimbi e di ragazzi, ricchissimo di persone anziane e quindi il più vecchio dei quartieri, è, per amore dei contrasti, anche quello che ospita il maggior numero di studenti universitari, migliaia e migliaia, decine di migliaia. E la città anziana, per merito loro, diviene una città molto giovane, forse anche troppo. Migliaia di anziani, di pensionati, migliaia di studenti universitari: uno strano connubio, una simbiosi singolare tra persone calme, desiderose di riposo, di quiete, di serenità, di pace, di silenzio e giovani esplosivi, intemperanti, irrequieti, contestatori, incapaci di silenzio. Anziani che mal sopportano la solitudine, che sa troppo di tristezza, di morte, e sono sempre in attesa dei figli sposati che portino loro i nipotini; giovani felici della loro prima esperienza di vita, soli, indipendenti, lontani dalla famiglia, dai genitori, dai fratelli, dal paese, vissuta in un modo del tutto nuovo nei mini-appartamenti.

Gli anziani e gli universitari hanno qualcosa in comune: soli gli anziani, soli i giovani; gli uni e gli altri in miniappartamenti, ma quale diversità di animo, di atteggiamento!

Sarebbe interessante davvero conoscere che cosa ne pensino gli uni della vita degli altri, quelli seduti sulla poltrona di vimini a fare il sonnellino, e quelli seduti trasversalmente sul davanzale della finestra a guardare e a farsi guardare, perché quelli soli non ci sanno stare, e a quell'età la compagnia si trova troppo facilmente.

Qualche parrocchia centrale sperimenta e subisce il fenomeno proprio dei luoghi di gran turismo. Solo che qui il fenomeno si verifica a stagioni invertite: durante l'estate le parrocchie cittadine si spopolano, e durante l'anno scolastico alcune raddoppiano la propria popolazione. E le parrocchie quiete e silenziose, dalla vita usuale e metodica, cambiano tutto d'un tratto tenore di vita: ha inizio una vita chiassosa, spensierata, scanzonata, intemperante, che stride con quella seria degli abitanti usuali, che ormai scompaiono nella massa, e

pare si siano ritirati nel silenzio per cedere il posto ai giovani.

E la proporzione fra parrocchiani e studenti universitari ospiti tende a crescere a favore di questi ultimi, fino a che i fedeli parrocchiani rimarranno un vecchio sparuto simbolo di patavinità in mezzo ad una folla scomposta e chiasiosa di veneti, di trentini fortemente politicizzati, di calabresi, lucani, abruzzesi, siciliani, e chi più ne ha più ne metta. La città è abituata da secoli alla presenza massiccia di studenti universitari, come è abituata ai turisti tedeschi ed alle loro Messe in lingua tedesca ed ai loro canti al Santo; ma l'atteggiamento dei padovani nei confronti degli studenti è proprio uguale a quello tenuto con i tedeschi. Non c'è amalgama. Ci sono, ci devono essere, hanno diritto di studiare perché nella loro città non hanno l'università, ma se non ci fossero sarebbe quasi meglio.

La città, vecchia per vari motivi, con la loro presenza ne guadagna in giovinezza, ma la loro presenza è tollerata, subita passivamente. Forse i padovani preferiscono la presenza dei tedeschi, nonostante la diversità di razza, alla presenza degli studenti universitari, perché quelli vengono, lasciano un po' di soldi, berranno qualche bicchiere di vino in più (costa così poco in Italia ed è così buono e genuino!), ma apprezzano la città, ne ammirano e lodano i monumenti, ne stimano la storia, la cultura, l'arte (se non altro dimostrano di essere intelligenti o almeno di aver studiato), mentre gli studenti, figli di papà, che salgono o scendono a Padova con l'auto regalata loro in occasione della maturità, la fanno da padroni come fossero al loro paese, urlano in modo stridulo e sguaiato; lasciano le macchine sotto i portici o ingombrano le strade, pensando di essere al loro paese, e imbrattano monumenti, piazze e palazzi rispettati da generazioni, con scritte rosse o nere (secondo le idee che ronzano loro in testa) e volgarità, quasi avessero a che fare con le stalle dei loro contadini.

E poiché quelli non sporcano abbastanza, ti si aggiungono anche gli imbrattatori greci che, ignorando che il greco ormai non si studia più in Italia, non si sa per chi scrivano quei «geroglifici». Sono da preferirsi i neri d'Africa o gli Indiani finché non imparano anche quelli il mestiere dell'imbrattamuri.

Il male è che i turisti, nello scorgere i monumenti ed i palazzi antichi deturpati dalle scritte e dai simboli, pensano: «Che incivili e ignoranti questi padovani, non sanno apprezzare la loro città; se fosse nostra non la tratteremmo così!» È proprio quello che ripetiamo spesso anche noi: se la città fosse nostra! invece purtroppo è loro, almeno essi pensano sia loro. E quella loro presenza prepotente ce la fanno pagare cara in tutti i sensi. E loro dicono che viviamo alle loro spalle! Bella spudoratezza!

Se Padova è sempre meno dei padovani, perché questi cedono il posto agli immigrati, diviene sempre meno padovana anche perché i padovani vi sono estromessi con il crescere costante e progressivo di miniappartamenti.

Troppi affaristi si sono accorti che con i miniappartamenti si fanno affari d'oro, specie in una città universitaria. E così vie intere, prima densissime di popolani che ostentavano la loro biancheria ai balconcini, sono divenute vie universitarie; le case povere, con tutte le porte e le imposte uguali e tutte sconnesse e pericolanti e vetri incroottati, si sono tramutate in centinaia di miniappartamenti. Anni fa quelle vie erano ingombre di carrettini di venditori ambulanti e cenciaioli, e le soglie strette e verdi erano dominate dalla mole massiccia delle massaie, che sembravano lanciaiatrici di disco russe, con voci poderose ma «sporteate»; ora in quelle stesse vie ripulite e decorose, anche se non belle, ai carrettini vacillanti si sono sostituite le auto, una accanto all'altra, lungo i portici, come anni fa i carrettini verdi; le possenti massaie hanno ceduto il posto ad esili signorine, e ai rivenditori baffuti e spesso brilli hanno dato il cambio giovani zazzerruti che parlano ad alta voce di stupefacenti: «allo stesso posto, stesso prezzo». Meglio i cenciaioli che bevevano un bicchiere di troppo. Ma le bettole risonanti dei numeri della «morra» sono state sostituite da bar, da rosticcerie, gastronomie, tavole calde, mense universitarie e simili.

La proporzione fra calo di parrocchiani e crescita di studenti universitari non patavini è costante e progressiva fino a che le case, ora abitazioni disagiate e poco igieniche dei poveri da 10.000-30.000 lire al mese, e i palazzi a manutenzione passiva, saranno tutti sventrati e pur mantenendo

immutata la facciata sulla strada e, moltiplicati gli spazi interni, saranno mutati in alveari di miniappartamenti, strutturati appositamente per gli studenti universitari.

Fra qualche anno le parrocchie di S. Francesco, dell'Immacolata, di Ognissanti, di S. Sofia, così per fare qualche nome, si potranno chiamare con un nome più appropriato e ben intonato all'ambiente: miniparrocchie per miniappartamenti. Ma saranno solo parrocchie simboliche, rimarranno solo un ricordo storico dei tempi in cui vi abitavano i padovani, che frequentavano la loro chiesa parrocchiale la domenica ed anche nei giorni feriali. Sta di fatto che già attualmente in alcune parrocchie gli studenti superano per numero i padovani; forse sarà opportuno, a mano a mano che queste parrocchie

passano a prevalenza universitaria, dare l'avvio ad un nuovo apostolato parrocchiale specializzato per studenti, simile a quello dei Gesuiti dell'«Antoniano». Saranno parrocchie a non facile conduzione, e non tanto frequentate, ma con appropriati adattamenti e frequenti aggiornamenti, perché i giovani sono in continua evoluzione, potrebbero essere di valido aiuto a tanti giovani che, soli e inesperti in una città ospite, lontani dalla famiglia, rischiano di sciupare negli anni universitari quel po' di bene depositato nella loro mente e nel loro cuore dai genitori.

E a dire il vero a noi, Padovani di Padova, spiace sentir dire che a Padova i giovani studenti perdono la fede; vorremmo avvenisse il contrario.

VALERIO ZARAMELLA

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



G.B. TREVISAN INGEGNERE CIVILE ED ARCHITETTO NELLA REGIA CITTA' DI PADOVA

(3)

SCHEDA 3

*Il progetto per la doppia barriera coperta
a Porta Codalunga*

Recentemente impostosi all'attenzione cittadina col progetto per la ricostruzione del Santuario di S. Antonio Arcella, GB. Trevisan partecipa nel 1843 al pubblico concorso indetto per la progettazione di una nuova barriera a Porta Codalunga, in causa della prossima messa in funzione della Privilegiata Strada Ferdinandea, tangente a nord le antiche mura (1).

La pubblica amministrazione aveva infatti valutato la vecchia «Porta Bassano» insufficiente a regolare il futuro traffico tra la stazione e la città (2), trovando necessaria la preventiva preparazione di: «un nuovo ingresso coi riguardi alla comodità e sicurezza del passaggio; alla maggiore facilità delle ispezioni Finanziarie e politiche, che combini alla città un ingresso maestoso e degno dei nostri tempi, e con la comodità generale, quella ancora degli impiegati Regi che devonsi mantenere attivi anche nelle incombenze dell'atmosfera, non meno che con doppia barriera in modo di garantire l'interesse della R. Finanza durante la notte» (3).

I piani presentati tra il giugno 1843 e il luglio dell'anno successivo (4), compreso il progetto del Trevisan datato 16 settembre 1843 (5), elaborano uguali linee viarie per l'entrata e uscita dalla città: due ampie strade per i veicoli con laterali marciapiedi per i pedoni protetti invece che da porte, con cancellate di ferro fuso.

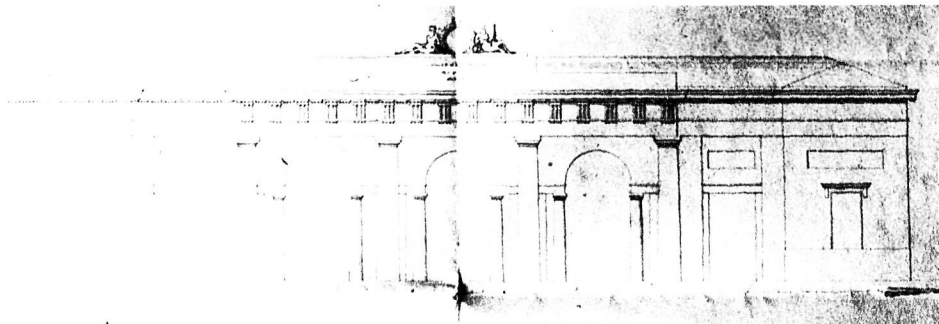
Contrariamente agli altri progettisti, il Tre-

visan prepara una gigantesca struttura che copre tutta la fascia di frontiera, atta soprattutto a riparare con due fabbriche ed un grande colonnato ogni punto adibito all'ispezione.

Per la sua realizzazione l'ingegnere prevede «il disfacimento dell'esistente fabbricato, nonchè ... la apertura da farsi nelle mura della città» (6), e articola l'edificio in due estremi corpi per gli uffici degli operatori e per il transito dei pedoni e un grande corpo centrale aperto, dove quattro imponenti paraste doriche delimitano tre grandi aperture, di cui due laterali per il transito dei veicoli, ed una centrale adibita al «Passaggio dei Ruotabili carichi, e soggetti d'essere pesati, per cui nel mezzo si adatterà l'occorrente macchinismo» (7).

Tra una parasta e l'altra archi trionfali con colonne doriche demarcano gli ingressi esterni e i passaggi tra una sezione e l'altra del lungo corridoio di comunicazione; in corrispondenza dell'arco centrale, si erge un frontone rettangolare sul quale sono collocate due figure allegoriche rappresentanti «li Fiumi e Bachiglione con ornato nel mezzo» (8), mentre nel timpano è prevista un'iscrizione.

Il Trevisan sceglie dunque un impianto architettonico ed una tipologia che pur assecondando la volontà della Delegazione di vedere realizzato «un ingresso maestoso» altamente rappresentativo e funzionale al traffico ed al controllo, malamente si adatta alla necessità di contenere la spesa pubblica, reale obiettivo di partenza. (Non a caso il progetto poi prescelto dell'ing. GB. Cecchini, che paragonato a quello del Nostro presenta un considerevole risparmio, verrà accantonato per qualche tempo perché ritenuto troppo oneroso) (9).



10 - Progetto per una barriera a Porta Codalunga.

Il Trevisan riprende i termini del discorso neo-classico qui di derivazione francese ed interpreta la Barriera innanzitutto come monumento civile, attrezzato poi, con discrete soluzioni pratiche, qual'è ad esempio quella per la pesa, alla sua intrinseca funzione.

L'idea di una simile massiccia frontiera tra città e territorio, sembra negare totalmente la possibilità di un'espansione del centro urbano oltre le mura, o in previsione di un'aggressione contraria, si pone come dato fisico di delimitazione morfologica e tipologica tra interno ed esterno.

In ogni caso il progetto non avverte minimamente il peso delle relazioni che si instaureranno a breve scadenza tra la stazione ed il nucleo precostituito, attento com'è all'ideazione di un'architettura monumentale che ben assolva ai compiti richiesti, e che tutt'al più provochi la crescita di altri manufatti di prim'ordine nell'area interna adiacente, ancora disponibile.

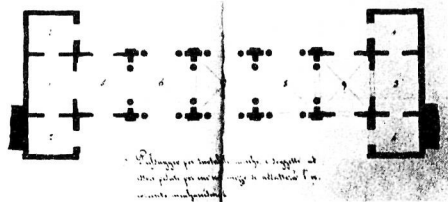
Il piano non fu comunque preso in considerazione e la carriera dell'ingegnere GB. Trevisan quale pubblico progettista risultò stroncata in partenza.

Tuttavia nel 1858, raggiunto un certo successo, il Trevisan tornerà ad operare sull'area di Codalunga con il progetto per lo stabilimento balneare, ma sarà un altro e questa volta amarissimo insuccesso.

NOTE SCHEDA 3

(1) G. FABBRI, 1970, p. 391.

(2) ASP, Atti Comunali, Strade del 1843, b. 1496, passim.; cfr. anche A. SACCHETTI, Materiali raccolti, MS c. 103.



(3) ASP, Atti Comunali, Strade del 1843, b. 1496, c. 1761. Nella lettera del 13 maggio 1843 dell'ing. in capo dell'Ufficio Provinciale delle pubbliche costruzioni Peri, diretta all'Imperial Regio Delegato.

(4) Vedi nota 2; furono presentati i progetti di Giuseppe Jappelli, Marsiglio Pappafava, Giuseppe Bisacco, l'ing. Peri, GB. Cecchini e Giovanni Maestri.

(5) Ibidem, b. 1496 (Foto n. 10).

(6) Ibidem, id., c. 884. Dal Ristretto di Perizia dell'1 ottobre 1843 firmato da GB. Trevisan.

(7) Ibidem, id.; come si legge nelle didascalie della pianta (v. Foto n. 10).

(8) Ibidem, id.; v. nota 6.

(9) Vedi nota 2.

SCHEDA 4

Palazzo Giustiniani a S. Pietro

Il progetto di costruzione del Palazzo Giustiniani a S. Pietro⁽¹⁾, rinvenuto durante la perlostrazione dei dossiers d'archivio, manca dell'autografo del progettista e di una precisa datazione.

Benché le fonti del tempo attribuiscono frequentemente questo palazzo all'opera del Trevisan, non è emerso dall'incartamento una prova docu-

mentaria inconfutabile fatta eccezione per un'istanza firmata dallo stesso ingegnere a lavori ultimati.

Il problema della datazione presenta non meno difficoltà, poiché le notizie contenute nella corrispondenza tra il proprietario e la Congregazione, a causa di fatti che andremo esaminando, permettono una ricostruzione attendibile ma non sicura.

Certo è che nell'ottobre 1844 il conte Niccolò Giustiniani ha già acquistato un vecchio stabile ex Contarini nella Contrada di Borgo Pensio con lo scopo «di demolire la fabbrica attuale per ricostruire sull'area stessa una nuova casa ad uso di propria abitazione» (2).

Ce ne dà notizia il suo agente (3), il quale chiede l'autorizzazione a procedere affinché «tosto che la stagione li permetta» sia possibile l'inizio dei lavori della nuova fabbrica «ch'Egli intende di erigere nel prossimo venturo anno 1845», e relativamente al progetto precisa che «non essendo definitivamente concretato», si riserva di consegnarlo entro il mese successivo (4).

In realtà il sollecito programma del conte non si attua con queste scadenze a causa della lungaggine che la prassi burocratica esigea in questi casi.

La Deputazione agli Ornati a breve scadenza autorizza le demolizioni, ma aggiunge: «Onde non resti troppo lungamente in vista una rovina, essendo la casa assai vasta, potrebbe la Congregazione Municipale insinuare che riservando all'ultimo la facciata si dia principio alle demolizioni interne. Tornerà utile altresì che sia sollecitata la presentazione del disegno pel nuovo fabbricato prima che internamente si edifichi, onde la Deputazione all'Ornato non abbia ad essere violentata dalle distribuzioni interne già erette, a condescendere a qualche esteriore licenza non compatibile colle norme dell'Ornato» (5).

Da parte sua la Congregazione comunica al Giustiniani il 12 novembre 1844 «che non può accordarle il permesso di demolizione degli stabili Borgo Pensio n. 1402-1403, se prima non provi di essersi convenuto coi proprietari delle case confinanti pel pericolo e danno che potrebbero derivare ai muri divisorii e se non abbia il progetto della Rifabbrica» (6).

Oltre al tempo necessario per il completamento della pratica comprovante il consenso dei confinanti, vien da pensare che l'elaborazione del pro-

getto abbia richiesto tempi alquanto lunghi. Diversamente non si spiegherebbe il ritardo che posticipa la presentazione del disegno, annunciato «al più tardi per il mese di dicembre», al luglio successivo, e ancor di più disattende le intenzioni del nobile proprietario.

Riferendomi alla data, 31 luglio 1845, riportata nel giudizio espresso dall'Ornato dopo l'analisi del disegno (7), la consegna del progetto non doveva essere di molto precedente, e sicuramente a questa data — viste le riserve poste dal Municipio — i lavori di demolizione dovevano ancora iniziare.

Stabilito che il progetto non è sicuramente posteriore al luglio 1845, resta da risolvere il problema della sua attribuzione al Trevisan.

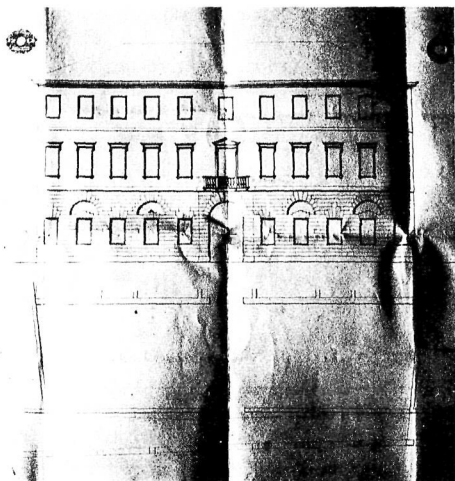
A tal riguardo il Pietrucci scriveva nella sua «Biografia degli artisti padovani», ricordando il «valente architetto» che «Fra le varie opere che devonsi alla sua sesta son degni di particolare ricordo... il ricco Palagio Giustiniani a S. Pietro» (8), e ancora nelle Lodi di Damete Lucano si legge: «E molto à fato Tita Trevisan: fra le altre cose i Bagni Citadin, el de drento del conte Giustinian» (9), creando con queste ultime parole due possibili interpretazioni: la presenza del Trevisan impegnato nella sola sistemazione dei locali interni, oppure «el de drento» riferito alla costruzione del palazzo in ritiro interno dalla strada.

Del resto come già detto, a noi rimane soltanto un documento del marzo 1851 (10) a provarci la partecipazione dell'ingegnere alla costruzione del Palazzo Giustiniani a S. Pietro.

In questa data, nell'istanza diretta alla Congregazione Municipale, il Trevisan scrive: «Il Nob. Giustinian Barbarigo ha d'uopo di regolare il tratto della Contrada di S. Pietro frontale al nuovo suo Palazzo, onde anderà nel miglior modo possibile.

Il sotto Ing. Direttore dei Lavori, e a ciò incaricato dal Nob. Proprietario, ista presso questa Congregazione Municipale onde voglia incaricare il suo Ing. d'Ufficio perchè in suo concorso venga stabilito quanto devesi fare, onde ottenere il desiderato scopo» (11).

Dunque la costruzione della fabbrica era già compiuta, e visto il lungo intervallo di tempo esistente tra la presentazione del progetto e la data



11 - Progetto di rifabbrica del Palazzo Giustinian a S. Pietro.

del documento si potrebbe ipotizzare che, dopo la redazione sia avvenuto un cambio alla direzione dei lavori. Da un attento esame calligrafico tra la lettera di presentazione del progetto nel 1845⁽¹²⁾, e l'istanza sopra riportata⁽¹³⁾, risulta a mio parere senza ombra di dubbio (trattandosi della stessa grafia), che il Trevisan sia responsabile non solo della regolazione di strada, ma di tutto l'intervento, mentre resta ignota la causa che ha determinato un così lungo protrarsi dei lavori — iniziati presumibilmente nell'agosto del 1845 e conclusi sei anni più tardi — come ci conferma il Gloria nella sua 'Cronaca'⁽¹⁴⁾ e la lettera del Trevisan⁽¹⁵⁾.

Del resto la lettura del disegno, e della lettera contenente le indicazioni che lo riguardano, e la verifica del Palazzo in Via S. Pietro, ci assicurano che il progetto del 1845 non è stato sostituito con uno cronologicamente più vicino alla data di ultimazione dei lavori, ed è lo stesso che la Deputazione agli Ornati approva il 31 luglio 1845, mantenendo così all'interno della ricerca un elemento di inconfondibilità che non ci è dato di eliminare⁽¹⁶⁾.

Risolti dunque i problemi di datazione ed attribuzione e venendo all'argomentazione stilistica, il palazzo Giustinian, poi Bonacossi, così come appare ai nostri giorni, dopo il recente e completo

restauro, ci rimanda ad un'idea di maestosa e severa dimora molto lineare nel suo insieme.

La volontà di tradurre in immagine la nobiltà della famiglia del committente, dovette essere sicuramente il fine del progettista in questo lavoro.

Questo fatto è a mio parere molto significativo perchè ci mostra il Trevisan, nel suo esordio al servizio di una committenza privata e nobile⁽¹⁷⁾, intento ad assecondare i valori conformistici della classe dirigente padovana, con il probabile scopo di continuare — dopo una così prestigiosa presentazione — la sua attività e ricerca all'interno di quest'orbita.

Così si spiega la scelta di semplici e rigide forme classiche, e la costruzione del muro di prospetto in ritiro dalla strada, quasi a voler imporre a chi passa di ammirare «il ricco Palagio»⁽¹⁸⁾, non guardando verso l'alto, ma offrendo la possibilità di cogliere la facciata da un'ottica frontale.

A tal proposito è da sottolineare l'attenzione dedicata alle finiture dell'esterno prospiciente la strada: «la nuova facciata in parte superiore sarà finita a marmorino lucido con tinte simulante una delle pietre consuete alla fabbricazione, ed il rimanente, ossia l'imbasamento bugnato, sarà di opera semi-rustica con tinta più carica»⁽¹⁹⁾.

L'erezione della nuova facciata è prevista di nove metri in ritiro, lasciando libera questa superficie lungo tutta la linea dove nel precedente palazzo Contarini si ergeva il sottoportico e parte delle stanze che si affacciavano sulla strada⁽²⁰⁾.

Ai fini dell'argomentazione è da sottolineare quanto si legge relativamente a quest'area nella lettera di presentazione del progetto: «Lungo il confine del portico» (e qui si intende la linea del portico preesistente), «ed in retta linea dalle estreme fabbriche sarà eretta una bassa cancellata di ferro per separazione della proprietà dalla strada, e siccome questa sarà l'ultima delle cose a verificarsi, si riserva però di rassegnare in tempo il disegno a parte»⁽²¹⁾.

Se la scelta stilistica e quella ubicativa non fossero sufficienti a provare il discorso fin qui fatto, entra in campo l'assunzione di una cancellata non a caso bassa, alla quale senz'altro è destinata una funzione ben precisa: creare un diaframma percettivo che delimita uno spazio presumibilmente da arredare a giardino — con lo scopo

di dare un tono ancor più nobile e caratterizzante — al fine di produrre un protagonismo architettonico rispetto agli adiacenti corpi di fabbrica.

Non sono emersi disegni o notizie riguardanti l'interno, ma resta a confermare quanto espresso per la facciata, l'ingresso dove come strutture portanti il Trevisan sceglie di porre agli angoli del grande vano rettangolare «imponenti colonne doriche a segnare l'aulicità dell'ambiente» (22).

La risposta della Commissione all'Ornato è di approvazione trovando il progetto «bastamente regolare nella sua semplicità» ma esprime riserve su alcuni ornamenti: «...omissis. trova conveniente di omettere quelle ventole, ossia cunei sovrapposti alle finestre n. 4 del piano terreno, che si insinuano nelle arcate... omissis... sperando che possa esser più soddisfacente la semplicità. Desidera che il frontone sopra la finestra a poggolo sia levato, e vi si sostituisca il solo freggio ricorrente alle laterali finestre; riuscendo troppo machinoso il Poggio, e le colonnelle di pietra, lo si può alliegerirlo, ed ingentilire formandolo di ferro fuso» (23).

Non ci è possibile sapere con quali giustificazioni il proprietario e l'architetto riuscirono a distogliere l'Ornato dal pretendere tali cambiamenti, poiché il palazzo mostra attualmente nella sua tipologia esterna ancora presenti gli ornamenti ideati ad eccezione del frontone sostituito con un freggio. Così dovette certamente ammirarlo Andrea Gloria, come si legge nel suo manoscritto, nel quale in data 14 agosto 1851 riferisce: «Da pochi giorni furono levate le armature al magnifico palazzo in Borgo Zodio fabbricato dal co. Giustiniani Cavalli. Al suo completamente non mancano che le pitture delle camere. Una fabbrica si ingente eccita meraviglia perchè fatta in tempi di miseria, di penuria di denaro, e di scontentezza pubblica» (24).

Le parole del Gloria, oltre al chiaro messaggio politico, ci danno la misura per capire come il fine dell'operazione classicista e di conferma del prestigio della committenza, compiuta dal Trevisan in quest'opera, abbia raggiunto il suo scopo. Al di là della scelta stilistica priva d'invenzione, dobbiamo constatare però il successo delle soluzioni trovate, che gli hanno permesso di assecondare la volontà rivendicata dal ceto della committenza di di-

stinguersi (in questo caso non mediante l'assunzione di modelli architettonici «particolari o nuovi», ma solo celebrativi), all'interno del contesto urbano di per sé scarsamente individuale e tipico, senza tuttavia forzare i limiti della sensibilità borghese della Padova ottocentesca.

NOTE SCHEDA 4

(1) ASP, Atti Comunali, Strade del 1845, b. 1593 (Foto n. 11).

(2) Ibidem, b. 1543, c. 6360/1306 datata 10 ottobre 1844: nell'istanza si legge che la casa acquistata è marcata con i civici 1402 e 1403 e si trova fra i confini: «a levante strada comunale posta fra l'antica mura della città di Padova, ed il Canale detto Tronco Maestro; ed a tramontana Sig. Fabris».

(3) Ibidem, id.: firmata da Giuseppe Biasutti agente generale e procuratore del nobile Giustiniani.

(4) Ibidem, b. 1393, c. 25 maggio 1841; un'istanza firmata da Nicolò Giustiniani e diretta alla Congregazione nel 1841 si legge che il conte a questa data è domiciliato a S. Leonardo parrocchia di S. Benedetto in una casa prospiciente la strada.

(5) Ibidem, b. 1543, c. 76 del 18 ottobre 1844.

(6) Ibidem, b. 1543, c. 6360-1381 del 12 novembre 1844.

(7) Ibidem, b. 1543, c. 65 (Doc. n. 1).

(8) N. PIETRUCCI, 1858, p. 269.

(9) D. LUCANO, 1862, p. 47.

(10) Ibidem, Strade del 1851, b. 1902, c. 2059 del 5 marzo 1951.

(11) Ibidem, id.: sul retro dello stesso foglio c'è la nota dell'ingegnere municipale Giovanni Maestri incaricato al sopralluogo che in data 20 maggio 1851 riferisce: «in concorso del petente Ing. S.r. Trevisan, e del Manutentore della Strada S.r. Giacomo Barbieri, è stabilito sopralluogo il modo di ridurre quel tratto di strada che fronteggia il nuovo Palazzo del Nob. S. Giustiniani in Borgo Pensio senza che nasca bruttura nella strada ed agevoli l'accesso nel Palazzo stesso. Il S.r. Ap. Barbieri è incaricato dell'esecuzione a spese del N. Giustiniani».

(12) ASP, Atti Comunali, Strade del 1845, b. 1593, c. non datata (Doc. n. 11). Benché sia firmata dal proprietario, è chiaro al di là della grafia, che per il contenuto la stessa sia stata redatta dal Trevisan e solo sottoscritta dal Giustiniani.

(13) Vedi nota 10.

(14) A. GLORIA, 1977, p. 83.

(15) Vedi nota 10.

(16) Forse più che a fatti di ordine tecnico-pratico ed economico, si può pensare che il ritardo sia dovuto alla morte del conte Niccolò poiché nel 1851 a lavori ultimati alla proprietà del Palazzo è subentrato il figlio «conte Sebastiano Lorenzo Giustiniani Barbarigo Cavalli, morto l'11 marzo 1897 all'età di 83 anni» (G. Toffanin Jr., 1977, p. 83, nota 33).

(17) Fatta eccezione per i lavori di restauro alle case di Pontecorto nel '37 per conto del Sig. Orsolato (Cfr. scheda 11).

(18) Come lo apostrofa il Pietrucci, vedi nota 8.

(19) Vedi nota 12.

(20) Come si legge nella lettera di presentazione al progetto, vedi nota 12.

(21) Ibidem, id.

(22) L. PUPPI - F. ZULIANI, 1977, p. 219, nota 192.

(23) Vedi nota 7.

(24) Vedi nota 14.

*Il progetto per il casino del Dottor
Girolamo Luzzato in via delle Acquette*

L'attività progettuale di Giovan Battista Trevisan riprende nei primi mesi del 1847 con l'incarico per la costruzione di una dimora signorile per il Dottor Girolamo Luzzato, su un fondo che formava parte dell'Orto Agrario nella Contrada di Vanzo ⁽¹⁾.

Dalla lettura dei documenti in nostro possesso emerge che l'ingegnere assolve la commissione con particolare solerzia e impegno, e questo non solo per serietà professionale, ma per quella che sembra a mio parere l'intenzione del Trevisan di rilanciarsi con questo lavoro come progettista di case e palazzi privati.

A confermare questa ipotesi sta l'analisi del primo decennio di attività, la quale rivela che nonostante l'assidua presenza nell'ambito del risanamento edilizio e del controllo urbanistico, vi è una scarsa realizzazione di opere architettoniche capaci di recare prestigio e fama al suo nome in città.

In tal senso solo il progetto per il rifacimento del S. Antonio Arcella del 1840, può rappresentare un momento importante, dato l'esito sfortunato della propria candidatura come progettista di opere pubbliche ⁽²⁾ e la sorte del progetto per Palazzo Giustinian, la cui costruzione a questa data deve sicuramente ancora iniziare.

È facile dunque pensare che quando l'incarico giunse, il Trevisan vide presentarsi l'occasione favorevole, dopo due anni di inattività per riproporsi e affermarsi una volta per tutte anche nell'ambito dell'attività progettuale di private residenze, e l'urgenza che il committente gli dovette esprimere, assicurava in parte la certa realizzazione del progetto.

A quest'ultimo riguardo vi è una nota municipale del 24 marzo del 1847 ⁽³⁾ con la quale la Congregazione invita la Signora Anna Moravia, proprietaria del fondo, a presentare il disegno di quanto ha iniziato a costruire senza previa autorizzazione.

Nella stessa nota si legge che il terreno in que-

stione «venne or ora acquistato», informandoci che i tempi di preparazione del progetto furono dunque assai brevi, se appena dopo l'acquisto i lavori partirono ancor prima del visto di approvazione ⁽⁴⁾. Ce lo conferma lo stesso Trevisan, il quale in risposta alla diffida, consegna alle Autorità in data 2 aprile di quell'anno, una lettera nella quale scrive: «Incaricato dal Sr. Girolamo Dr. Luzzato del Progetto di un Casino da farsi in questa Città al Vanzo, accompagno a questa Congreg. e Municipale il di esso Prospetto respicente la Strada delle Acquette, onde venga esaminato ed approvato dalla Commissione all'Ornato.

Con la nota 24 Marzo p.p. N. 1994/558 questa Congreg. e fece carico al Proprietario, perchè fabbricava senza domandare l'autorizzazione; io non la domandai non intendendola necessaria per innalzare murature di fondazione, le quali soltanto ora si compiscono, mentre si darà mano al rimanente nei prossimi giorni del p.v. Maggio.

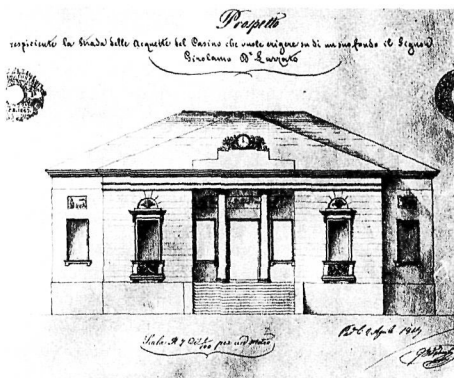
Il prospetto che accompagno sarà quello, che rimarrà presso la Commissione all'Ornato, mentre il duplicato da restituirsi lo consegnerò brevi mano alla sud.a Commissione, essendo il foglio assai grande, ed avendo tutti li altri disegni annessi al Progetto» ⁽⁵⁾.

Il contenuto della lettera chiarisce l'equivoco creato dai pubblici uffici sul legittimo proprietario del fondo, e ci informa circa una stesura del progetto degna di particolare riguardo, sicuramente interessante prospetti laterali, planimetrie e sezioni, preparata con attenzione e cura malgrado il breve tempo a disposizione.

L'operazione è sapientemente condotta, come una distaccata dimostrazione delle proprie capacità in composizione architettonica, tra rigore formale e neoclassico e una sensibilità decorativa nuovissima all'opera del Trevisan, ma non al gusto imperante in città.

Il connubio risente certamente di quella anzidetta volontà di autoaffermarsi, e contemporaneamente delle particolarità ambientali del futuro villino e sociali del committente.

Bisogna tener conto infatti che con questo progetto il Trevisan si trova ad operare lontano dal tessuto urbano della contrada, in una zona idealmente connessa al centro, ma caratterizzata dalla



12 - Progetto del Casinò di Girolamo Luzzato al Vanzo.

scenografia del naviglio e dalla verde presenza dei giardini dell'Accademia Delia, dei parchi privati e degli orti circostanti (7).

Non diversamente si differenzia la natura della committenza: non si tratta del piccolo proprietario che impone riordini a basso costo, né della nobile famiglia decisa a celebrare il suo ceto, ma dell'esponente di una classe ansiosa di confermarsi un posto di rispetto.

E a questo scopo sembra congegnato il progetto, per il quale il Trevisan sceglie un impianto caro al repertorio tradizionale veneto, vicino ai moduli architettonici della villa.

Questo recupero stilistico confessa, al di là di una spiccata e naturale capacità di assecondare i valori di diverse committenze, l'intima necessità di mantenere una continuità con il proprio passato, messa in forse dalla situazione politica e dalla trasformazione in atto, quasi la drammatica esigenza di trovare un possibile equilibrio tra storia e presente, architettura ed edilizia, arte e tecnica.

Ciò significa per il progettista proporsi come il continuatore di quel rapporto, operatore non solo tecnico ma anche artistico, interprete di un gusto, che pur basandosi sulle formule convenzionali della cultura architettonica internazionale, è ancora capace di elaborarsi e dare risultati diversi, che permettono di nobilitare il prodotto edilizio a bene architettonico, e soprattutto garantiscono alla

società padovana uno strumento di controllo e di freno alla corsa ormai inarrestabile verso l'industrializzazione.

NOTE SCHEDA 5

(1) ASP, Atti Comunali, Strade del 1847, b. 1688, c. 1994/588.

(2) Cfr. scheda 3 relativamente alla spontanea presentazione del progetto per la barriera coperta di Porta Codalunga.

(3) *Ibidem*, b. 1688, vedi nota 1: diffida per inadempienza al Regolamento Municipale del 3 maggio 1946 art. 49.

(4) E ancor di più se si pensa che la diffida municipale è del 24 marzo 1847 e che il Trevisan data il suo prospetto 2 aprile.

(5) *Ibidem*, b. 1688, c. 2 aprile 1847.

(6) *Ibidem*, b. 1688 (Foto n. 12), c. 30 del 12 aprile, foglio della Deputazione agli Ormati; *Ibidem*, B. 1688, c. 2246/732 del 15 aprile 1847 con la quale la Congregazione comunica a Giovan Battista Trevisan l'avvenuta approvazione del suo disegno.

(7) La zona interessata è quella che va da dietro il Collegio Dimesse fino al Ponte sulla Riviera Paleocapa; l'allora Via delle Acquette è l'odierna Via Riello terminante in Piazza Delia, da non confondersi con quella oggi denominata Via Acquette che comunica la Chiesa del Torresino a Via Umberto I. G. SAGGIORI, 1972 e I. PAVANELLO, 1976.

SCHEDA 6

Casa Sinigaglia in Contrada della Busa

Il carteggio contenente il progetto per la ricostruzione della casa di Luigi Sinigaglia in Via della Busa n. 582 (1) è certamente il più completo tra quelli rinvenuti riguardanti risanamenti edilizi realizzati da Giovan Battista Trevisan.

Il fascicolo composto da un'esauriente corrispondenza tra il proprietario e i pubblici uffici, ci consegna il progetto corredato da tre perizie molto dettagliate con la specifica delle opere, della spesa, dei materiali occorrenti e il computo delle ore necessarie (2).

Pur trattandosi di un intervento che nulla aggiunge al discorso sulla personalità artistica dell'ingegnere, riveste particolare importanza per l'esatta identificazione della sua figura e formazione professionale.

Grazie ai numerosi documenti a disposizione e

soprattutto alle perizie, siamo in grado di individuare finalmente come l'attività e tutta l'opera posteriore del Trevisan si basi principalmente su una indubbia e notevole specializzazione tecnica, che va al di là dell'ovvia preparazione in materia di costruzioni per estendersi alla conoscenza dei valori di stima dei materiali e degli immobili, dell'usufrutto da essi derivante, compendiata poi da capacità non certo limitate in architettura.

Il progetto datato 22 maggio 1849⁽³⁾ interessa il recupero di uno stabile altamente degradato, le cui strutture portanti seriamente compromesse erano già da parecchi anni motivo di numerose diffide municipali rivolte al proprietario⁽⁴⁾.

Finalmente il 1° maggio 1849 Luigi Sinigaglia⁽⁵⁾, subentrato alla morte del padre nella proprietà dello stabile, comunica alla Congregazione di aver incaricato il proprio ingegnere Gio. Batta Trevisan alla stesura del progetto di rifabbrica in ritiro dal portico⁽⁶⁾, conoscendo il desiderio della Municipalità di veder allargata quella parte di contrada assai angusta⁽⁷⁾. A tal proposito chiede udienza per conoscere quanto gli spetti per l'esproprio dell'area che intende cedere ad uso pubblico. Tra le perizie preparate dal Trevisan e consegnate alla Congregazione, vi è un allegato che riguarda il compenso, conteggiato dall'ingegnere per un importo ben maggiore di quanto, dopo innumerevoli sedute, venne accettato il 28 luglio successivo dal Sinigaglia⁽⁸⁾.

Benché il progetto porti la data di approvazione da parte della Deputazione agli Ornati 23 maggio 1849⁽⁹⁾, i lavori di demolizione videro il loro inizio soltanto pochi giorni prima di settembre⁽¹⁰⁾ — probabilmente a causa della lungaggine delle trattative sul compenso — e si conclusero dopo soli 7 mesi, nel marzo del 1850, secondo quanto previsto dal disegno rinvenuto⁽¹¹⁾.

Lo stato proposto, la lettura delle specifiche, la velocità dei lavori ed il carattere stesso di tutto l'intervento, — bisogna ricordare infatti che lo stabile si trova in una contrada il cui assetto urbano anche dopo l'eliminazione delle arcate di portico, così come ci appare anche oggi, non consente costruzioni particolarmente articolate, e che nello stesso tempo, secondo la logica di allora «non necessita» certo di parti architettoniche e ornamentali di rara bellezza — ci assicurano che il risana-

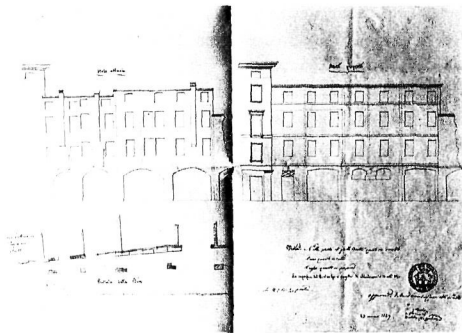
mento avviene all'insegna del risparmio e seguendo un concetto rigidamente utilitario: demolizioni indispensabili, puntellature ovunque, riciclaggio dei materiali. La ricostruzione del muro di prospetto in ritiro dal portico si attua non altrimenti; il riordino semplice e rigoroso, le cui linee sono oggi ancora identificabili, ubbidisce a quanto previsto dal codice del minimo decoro cittadino: livellamento del tetto, eliminazione delle canne fumarie dalla facciata, disposizione simmetrica dei fori. Unico fatto che esce da questo schema del minimo indispensabile è la ricostruzione in altro vano della scala interna⁽¹²⁾, sicuramente connesso alla funzione della casa, e cioè oltre che di abitazione anche di magazzino affittato per il deposito di merci e ruotabili dei mercanti della vicina piazza⁽¹³⁾. Le due funzioni non erano certamente distinte prima della rifabbrica, ed il Trevisan nella nuova distribuzione interna ed esterna dovette tener ben presente la necessità di creare una totale indipendenza tra le parti, cercando di soddisfare sia esigenze pratiche derivanti dalle operazioni che si compiono nel magazzino, sia personali e private di salvaguardia dell'intimità familiare e non ultime di funzionalità e confort.

Il piccolo ingresso all'inizio della facciata e la scala qui ricostruita consentono l'accesso alla dimora e la salita ai piani senza passare dal magazzino; l'eliminazione del portico e la collocazione dei due grandi portoni sulla strada facilitano la viabilità dei carretti, mentre le due piccole finestre lasciano entrare aria e luce nel deposito.

Il progetto del Trevisan dunque si trova a risolvere e restituire vari aspetti che con l'andare del tempo si erano smarriti e compromessi: dalla solidità delle strutture portanti al nuovo decoro urbano dello stabile e della contrada, da praticità commerciali ad una idea di dignitosa e conveniente dimora snaturatasi con gli anni.

È senza dubbio questa figura professionale solo ora completa, di tecnico capace più che di valente architetto, a restituire grazie agli incarichi che da questo momento si susseguiranno, quel successo subito arrivato agli inizi della carriera ma poi per vari anni solo inseguito anche nell'ambito dell'attività progettuale per private residenze.

Sarà all'esperto in ricostruzioni a basso costo, all'occorrenza anche sistematore urbanistico e abile



13 - Rifabbrica della Casa Luigi Sinigaglia in Contr. della Busa.

perito estimatore al quale la futura committenza «volenterosa di eseguire anche una qualche cosa di architettonica»⁽¹⁴⁾ affiderà i propri progetti, simili per area edilizia ed urbana a quello realizzato per Luigi Sinigaglia in Contrà della Busa.

NOTE SCHEDA 6

(1) ASP, Atti Comunali, Strade del 1846, b. 1644.

(2) *Ibidem*, b. 1644, c. 22 maggio 1849 (Foto n. 13); allegato a) «Perizia dei lavori occorrenti nella demolizione della facciata di casa Sinigaglia in Contr. della Busa, e sua ricostruzione a seconda del tipo allegato».

b) «Ristretto di Perizia onde riparare all'attuale fabbrica in Contr. della Busa di ragione del Sig. Luigi Sinigaglia che è puntellata e minaccia rovina, estesa dal sottos. Ingeg. re per incarico del sud.to Proprietario».

c) «Perizia del compenso dovuto al Sig. Luigi Sinigaglia per la rifabbrica della sua casa in contrada della Busa abbandonando l'area del Portico, estesa dal sottoscritto ingeg. re dietro verbale incarico del proprietario».

(3) *Ibidem*, b. 1644, vedi nota 2.

(4) *Ibidem*, b. 1644; rapporto di Giovanni Maestri ingegnere Municipale di ispezione alla casa, datato 3 ottobre 1844: «omissis... trovasi in molto più disordine... omissis, e trovo si potrà diffidarlo a volersi dare un pensiero di sostituire alla fradica una catena nuova, e di restaurare e forse rinnovare il volto che sorregge il muro della facciata offesa». La diffida viene comunicata al proprietario Ignazio Sinigaglia in data 10 ottobre 1844 (*Ibidem*, b. 1644, c. 10 ottobre 1844); e ancora in una comunicazione della Congregazione Municipale in data 9 gennaio 1847 diretta a Sinigaglia Ignazio (*Ibidem*, b. 1644, c. 9 gennaio 1847) si legge: «omissis, la condizione del pilastro è senza dubbio la più rovinosa possibile; è contenuto da ogni lato da solide puntellature, ed è quindi garantita la sua rovina». Infine il 23 aprile 1849 sempre Giovanni Maestri (*Ibidem*, b. 1644) scrive: «Essendo che il proprietario di una casa in sfacelo non può avere il diritto di tenerla puntellata

eternamente attraverso una pubblica via ed appoggiandosi alle fabbriche altrui... omissis, trovo necessario che si solleciti... omissis, a restaurare in modo conveniente la sua casa».

(5) *Ibidem*, b. 1644, c. 1 maggio 1849 (Doc. n. 3); nella stessa lettera si legge che il Trevisan deve ancora dare mano al progetto e che a questa data sta ancora esaminando le condizioni dell'edificio.

(6) L'edificio in tutta la lunghezza (m. 19,20) poggia su 4 arcate di portico di diversa profondità, come si legge dalla lettera che accompagna il progetto (*Ibidem*, b. 1644, c. non datata firmata dal Sinigaglia). Nella stessa relativamente alla demolizione del portico si scrive: «...omissis... L'allargamento diventa più limitato manifestando il disegno l'intenzione di occupare una parte del terreno oggi coperto dal Portico. La occupazione di questo terreno fu proposto dal sottoscritto per aversi in linea retta che altrimenti la Deputazione all'Ornato non lo avrebbe permesso; d'altronde si fa osservare che tale superficie è un triangolo la cui altezza di mt. 0,50 circa corrisponde alla massima occupazione nel qual punto la Strada resterà larga mt. 4,70 larghezza assai sufficiente al bisogno».

(7) Contrà della Busa è l'attuale Via Pietro D'Abano, che da Via S. Lucia conduce alla Piazza dei Frutti.

(8) *Ibidem*, b. 1644, c. 28 luglio 1849.

Il compenso è conteggiato dal Trevisan (vedi nota 2, parte c), nella somma di austriache lire 6830,45. Con una lettera del 9 luglio 1849 (*Ibidem*, b. 1644) il Sinigaglia scrive alla Congregazione di non pretendere l'intero compenso, limitandosi a rivendicare soltanto lire 3.500. Tale somma corrisponde all'ammontare di due rate che lo stesso deve versare al Comune nell'agosto del 1849 e del 1850, delle quali propone l'abbuono a pareggio.

In data 11 luglio 1849 (*Ibidem*, b. 1644) la Congregazione risponde di accordare il compenso di lire 3.000 da estinguersi come proposto.

(9) Come dalla didascalia riportata ai margini del disegno (vedi Foto n. 13).

(10) *Ibidem*, b. 1644, c. 26 agosto 1849. L'incaricato municipale dopo sopralluogo comunica alla Congregazione: che per motivi di sicurezza la strada verrà chiusa al pubblico passaggio per il «solo termine di 18 giorni fino a che sarà terminata la demolizione».

(11) *Ibidem*, b. 1644, c. 22 marzo 1850; Giovanni Maestri riferisce alla Congregazione: «...omissis, eseguita dal Sig. Sinigaglia la Riforma della casa in Contrada della Busa come il disegno unito all'ord. 26 luglio 1849 n. 5777/12331».

(12) Vedi nota 2 parte c); nella perizia dove si legge «Non aversi calcolato alcun compenso per le interne riduzioni che saranno certamente necessarie specialmente per la costruzione di una nuova scala dovendosi l'esistente demolire mentre il locale dove ora si trova dovrà avere differente destinazione cioè sarà ridotto ad entrata quando ora invece serve per magazzino».

(13) Vedi nota 12 e quanto si legge nella lettera che accompagna il progetto alle autorità: «omissis... questa contrada comunicante colla piazza dei Frutti è quella che anche conduce agli stalli per mezzi di trasporto degli ortaggi e dei frutti... omissis... in quanto poi al maggior comodo che colla rifabbrica si va a combinare fa riflettere il sottoscritto che... omissis, viene largamente pagato andando a perdere parte del magazzino che ora vantaggiosamente è affittato in causa della sua posizione».

(14) Cfr. scheda 7, come citato nel manoscritto del Trevisan.

(Continua)

ANGELA CALORE



LETTERE ALLA DIREZIONE

Caro Direttore della Rivista «PADOVA»,

ultimamente è stato celebrato a Milano il Centenario della Industria Elettrica in Italia, e questa notizia apparsa sui quotidiani ci ha sollecitato a ricercare informazioni particolari Patavine sull'argomento.

Possiamo qui dirLe ora che queste notizie ci sono; e sono raccolte in un archivio perfettamente ordinato a cura della Prof. Bruna Carazzolo alla quale esso è pervenuto dal padre, per le ragioni di cui in appresso.

Gli scriventi hanno potuto dedicare, col concorso della gentilissima proprietaria, qualche ora a un attento esame dell'archivio Carazzolo, e constatare ch'esso contiene corrispondenze, relazioni, disegni ed altri svariati documenti certamente ricchi di informazioni bene interessanti, relative alla caratteristiche degli impianti, allo sviluppo dell'utenza e ai rapporti dell'Impresa Padovana iniziale con le Autorità competenti, nonché con altre Imprese successivamente sorte nella Regione.

Crediamo che le notizie sommarie da noi così raccolte possano essere per i Lettori della Sua Rivista, e anche a quanti altri abbiano a cuore la storia della Città, oppure la storia dell'Industria, di vivo interesse.

ROBERTO MARIN
PAOLO MASSATA

L'energia elettrica fu introdotta a Padova all'inizio del secolo, grazie a una lungimirante iniziativa di riconversione industriale attuata dal Sig. Hario Ercego. Egli, proprietario di un molino installato alle Porte Contarine da secoli, di fronte alla concorrenza di molini più moderni quali lo Stuki

di Venezia, pensò di utilizzare l'energia idraulica non più per macinare ma per produrre elettricità. Ovviamente all'iniziativa dell'industriale doveva associarsi la competenza tecnica: fu scelto un giovane laureato nelle nuove discipline elettrotecniche, l'ing. Giuseppe Carazzolo, che fu quindi il primo progettista e direttore degli impianti di produzione e distribuzione dell'energia elettrica a Padova e in altre numerose località del Veneto.

La centrale elettrica era installata in un edificio, purtroppo abbattuto una ventina di anni fa, situato tra il Palazzo Cavalli, allora Scuola di ingegneria, e la vecchia Conca di navigazione che ancora si può vedere, abbandonata e inutile a seguito dell'interramento del corso d'acqua, vicino alla chiesetta, alle Porte Contarine. Il motore idraulico azionava una dinamo di 50 kw, immettendo quindi corrente elettrica continua a 220 Volt in una rete aerea di distribuzione, che andava dalle Porte Contarine al Canton del Gallo, al Ponte Molino ed ai Carmini. Infatti il primo Decreto Prefettizio di concessione, del 27 giugno 1901, alla Ditta Ercego, consentiva la distribuzione dell'energia elettrica entro un raggio di 1500 m dalla centrale di produzione.

In occasione del Carnevale del 1904 su progetto dell'ingegner Carazzolo veniva attuata, tra l'entusiasmo dei presenti, l'illuminazione elettrica della Sala della Ragione.

Già in data 11-5-1902 erano state pubblicate a stampa, per la prima volta, le tariffe di fornitura.

Nel 1904 la Ditta Ercego ordinava alla «Tosi» due generatrici termiche a gas, necessarie non solo per soddisfare le crescenti richieste di energia elettrica, ma anche per ovviare alla fermata dei motori idraulici, imposta dalle antiche regole del Magistrato alle acque (le cosiddette «buttà») nei giorni di giovedì e domenica, onde consentire la navigazione.

Frattanto l'industria elettrica progrediva rapidamente e venivano realizzate Centrali elettriche sempre più potenti, che sfruttavano le disponibilità idrauliche delle Alpi e, mediante linee di trasporto a tensioni sempre più elevate, potevano erogare l'energia lontano, nelle città.

Nel settembre del 1904 risultò che la Società del Comm. Paolo Viganò di Treviso stava progettando di portare a Padova 500 CV dalla Centrale

del Brentella da Caerano. Nel maggio 1906 l'ing. Carazzolo scriveva, a nome della Ditta Ercego, alla Prefettura che la Società Adriatica di Elettricità — la SADE — si faceva avanti a Padova con l'energia idraulica delle Centrali del Cellina. Nel 1907 la SADE pubblicava a Padova le tariffe della propria Azienda.

Il Sig. Ilario Ercego ed il suo consulente ing. Carazzolo comprendevano che, di fronte alle due Società elettriche ben più dotate della loro prima Azienda, bisognava trattare, preparandosi a una nuova riconversione di attività. Il 25 marzo 1909 a conclusione delle trattative, la Ditta Ercego stipulava un accordo con la Società del Comm. Viganò, in base al quale vendeva le proprie reti di distribuzione, mentre cedeva in affitto la Centrale elettrica di Porte Contarine. Il Comm. Viganò, successivamente, cedeva a sua volta le proprie attività alla Società Adriatica di Elettricità.

La prima centrale elettrica di Padova rimaneva però ancora di proprietà Ercego, che la cedeva in affitto alla SADE con un contratto durato fino a dopo la seconda guerra mondiale.

Caro Direttore,

in occasione dell'Assemblea annuale che si è tenuta il 13 Giugno a Venezia, abbiamo ricordato l'opera del Comitato Mure di Padova, a favore della cinta murata della nostra città.

Nel numero di Giugno, leggo ora la recensione che Elio Franzin dedica al bel libro di E. Concina, La macchina territoriale: la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto (Bari 1983), che porta alla conoscenza di un più vasto pubblico le ricerche e le conclusioni dell'A.

Per altro il Franzin ritiene di muovere una critica al Concina, affermando che «nel volume manca qualsiasi tentativo di collegare la nuova sistemazione fortificatoria dello Stato veneziano al problema più generale dell'organizzazione dell'esercito».

Affermazione che gli consente di concludere affermando che le grandi opere fortificatorie veneziane sarebbero state «uno strumento di controllo sulle città riconquistate».

È un'opinione da non condividere senza un ap-

profondimento, ricordando che nel Cinquecento Venezia è ancora soltanto (o soprattutto) una talassocrazia, per cui i suoi Capitani da Mar, i comandanti in capo della flotta, sono esclusivamente veneziani, mentre i capitani di terra sono tutti mercenari.

Non così l'esercito, formato da quel «popolo fedele» veneto, citato dal Franzin su P. Pieri, Il Rinascimento e la crisi militare italiana (Torino 1952), ma che trova tante testimonianze coeve, specie nel periodo di Agnadello.

Nè bisogna dimenticare che le «fortezze» di Venezia, più che le costruzioni statiche, sono le galee e le galeazze, alle quali la Serenissima affidava — come poi mutuerà l'Inghilterra — la propria difesa-offesa.

Entrambe, le fortificazioni terrestri e navali, a cui continuarono ad aggiungersi quelle marittime, più con effetto deterrente che d'impiego.

È infatti la deterrenza il principio basilare della strategia veneziana, quello che sostiene la sua acuta diplomazia e la forza dell'oro.

Lo testimoniano le fortificazioni distese da Padova a Zara, a Cattaro, a Corfù.

Fortezze che non furono praticamente mai impegnate direttamente in vicende belliche, dopo costruite e perfezionate.

Il che ci porta a considerare, per altre vie, il «rispetto» che la Repubblica portava ai propri sudditi oltre che a sè: forse perché un tutt'uno, considerando un buon investimento finanziario le grandi opere (finanziate quasi esclusivamente dalle finanze cittadine veneziane) tese a proteggere da funesti eventi bellici lo Stato, il territorio, la popolazione.

Basti pensare all'estensione della cinta muraria di Padova, che con molto minor dispendio finanziario avrebbe potuto essere limitata ai capisaldi fluviali di comunicazione con la Laguna, concentrando così le forze difensive.

«Rispetto» che il Concina ha ben messo in evidenza, anche nella parte citata dal Franzin, che deve sottolineare come i progetti del Sanmichele portassero «una forte attenzione alle esigenze dello sviluppo civile della città», evitando ogni inutile distruzione di abitazioni civili.

Ma forse il Franzin ha confuso il «rispetto» verso i sudditi con la voluta indifferenza con cui

Venezia si rivolse a quelli che il Franzin chiama i «gruppi aristocratici urbani», sia nell'opera del guasto che nel reclutamento degli ufficiali inferiori.

Su questo punto, cruciale per il Cinquecento veneziano, la discussione è aperta e si potrebbe fare ampia e documentata.

Con tutte le inerenti sfaccettature, sia in Terraferma che nei possedimenti da mare.

A seconda del punto di osservazione nel quale ci si voglia collocare, la prospettiva è diversa e spesso contrastante.

Ma un fatto non sembra opinabile: Venezia, la repubblica oligarchica a cui si richiama il Franzin, con la propria politica seppe preservare per qualche secolo — meglio di qualsiasi altro Stato o principato d'Europa — la pace dei suoi territori.

Certo, il periodo di pace è per gli storici «negativo», in quanto non presenta il rilievo di notizie di cui è ricco quello bellico.

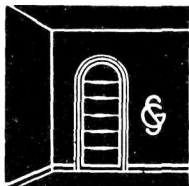
Ma proprio in questa felice limitazione d'interessi, la Pax marciana acquista una rilevanza particolare: dato che con la pace tutto può essere costruito, migliorato e avviato a non cruenti soluzioni.

Il che è un vantaggio non proprio da disprezzare. Almeno dalla mia generazione, che può tanto raccontare della propria gioventù trascorsa in anni di ferro, ma che ben volentieri avrebbe scambiato molti ricordi con pochi anni di pace.

Grazie per la pubblicazione.

Con viva cordialità,

NICOLÒ LUXARDO DE FRANCHI
Presidente



MARENCO DI FABBRICA

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova

Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negoziato di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

Silvio Garola -
arredamenti



Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.

VETRINETTA

MUSSOLINI E IL PROFESSORE di L. Garibaldi

Settembre 1943: la Repubblica sociale fascista (era sorta, si può dire, col discorso di Mussolini da Radio Monaco e con una riunione di Pavolini a Roma a palazzo Wedekind) insedia i suoi uffici nelle ville della costa gardesana ed il nuovo stato manca addirittura di una capitale. Si chiamerà la Repubblica di Salò.

Il giorno 23 Mussolini nomina i ministri del nuovo governo, mentre gli uffici dei ministeri trovano sede, disseminati, nelle città lombarde o venete dei dintorni, sulla stregua di strani criteri, o forse in ragione di una qualche opportunità pratica più che logistica. Così a Brescia finisce la Giustizia, perché c'è una corte di appello; a Verona, compartimento ferroviario, il ministero delle Comunicazioni; a Venezia, chi sa, in ricordo della Biennale e delle mostre cinematografiche, la Cultura popolare. A Padova il ministero dell'Educazione nazionale, ed è troppo probabile che, nella scelta, abbiano influito le glorie dell'Università.

Tra i ministri della R.S., l'unico che già avesse fatto parte di un governo precedente, anzi dell'ultimo conclusosi nella notte del 25 luglio, è quello dell'Educazione nazionale, Carlo Alberto Biggini. Ma, guarda caso, il meno impegnato politicamente, un uomo di pensiero, di indiscus-

sa preparazione storico-giuridica, di estrazione in tutto e per tutto accademica, di considerevole tradizione familiare ligure patriottico-risorgimentale, assolutamente il contrario di un barricadiero.

Sul Biggini poco, fin qui, era stato scritto dagli storiografi del fascismo: professore di diritto costituzionale a Genova, Sassari, Pisa, poi di dottrina generale dello stato nell'Ateneo toscano e rettore magnifico, ministro dal 6 febbraio 1943 per cinque mesi, morirà non ancora quarantatreenne di un male improvviso il 19 novembre 1945, a poche settimane dal 25 aprile. (La Corte d'assise straordinaria dovrà archiviare il procedimento penale).

Al ministero dell'Educazione nazionale aveva avuto come predecessori Giovanni Gentile, De Vecchi, Bottai, che per tante ragioni, valide o meno, richiamarono l'attenzione degli storici. (Mussolini aveva retto ad interim, con grande abbondanza, quasi tutti i ministeri, senza mai tenersi quello dell'Istruzione pubblica: e correva la battuta: «Al Duce manca solo l'Educazione»).

Ora al Biggini viene dedicato un notevole volume di Luciano Garibaldi («Mussolini e il professore», edizioni Mursia), arricchito in maniera determinante dai diari dell'uomo politico, in gran parte fortunosa-

mente ritrovati, dal memoriale predisposto in attesa del processo, da importanti documenti tratti dall'epistolario, nonché dalla costituzione della Repubblica sociale, elaborata da Biggini e rivista da Mussolini. Già: come dicevamo, la Repubblica di Salò mancava di una capitale ma era pure priva di costituzione o di statuto; ora disponiamo del testo compilato agli inizi del 1944 e accantonato nel giugno per l'incalzare degli avvenimenti.

Nell'ottobre 1943 il ministero dell'Educazione nazionale si installò a Padova nel palazzo del più noto antifascista della città, il conte Novello Papafava dei Carraresi, mentre il Biggini andò a risiedere in casa di una delle più insigni famiglie israelitiche, i Diena. Gli archivi, o quanto degli archivi poté essere trasferito da Roma, vennero accatastati a Pontedebrenta. Il Biggini da un lato trovò, a Padova, un prefetto violento e facinoroso, il Menna, e sopra tutto operante quasi incontrollatamente la famigerata banda Carità. Da un altro verso trovò rettore dell'Università Concetto Marchesi, uno tra i personaggi di maggior grandezza morale e altezza spirituale, nonché docenti dell'Ateneo esposti in maniera determinante nella lotta partigiana. Il Biggini si trovò, così, ad essere presente il 9 novembre alla famosa inau-

gurazione dell'anno accademico, quando Marchesi proclamò l'apertura «in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati». Biggini, racconta Norberto Bobbio, venne a Padova portando un ramo di ulivo. Biggini, già allievo di V.E. Orlando e collega ed amico di Antonio Segni a Sassari, si prodigò in un paese che andava alla deriva, «in una barca che affonda», a esentare gli insegnanti dal giuramento, a sottrarre da gravi persecuzioni i docenti delle Università di Genova e Modena, a intervenire in favore di Egidio Meneghetti, a far arrestare gli esponenti della banda Koch, a denunciare in continuo a Gargnano, presso Mussolini, fatti ed abusi per lui incomprensibili.

Luciano Garibaldi, attualmente redattore capo di un diffusissimo settimanale italiano, ma già autore di inchieste e studi di respiro europeo, ha raccolto nel volume testimonianze di singolare validità (basterebbe quella del Bobbio, di cui è poco dire che sia uno tra coloro che più onorano il nostro paese) sull'opera del Biggini. Che ne esce come un personaggio «pensante» in quegli anni tragici in cui ormai il fascismo sotto ogni aspetto era allo sbando e, peggio ancora, esposto alle determina-

zioni e imposizioni naziste. Si avverte, ripercorrendo i rapporti tra Mussolini e Biggini, un insolito riguardo e rispetto del primo per il secondo, un senso di stima per l'uomo di cultura e di studio. Biggini era stato, su incarico del Duce, lo storico ufficiale della Conciliazione, e spesso è stato ripetuto che doveva essere anche quello della Repubblica di Salò e, all'uopo, già fosse rifornito di documentazione di straordinario valore. Nulla si ritrovò tra i suoi effetti personali (sprovvisto di mezzi di fortuna, alla vedova e al figlio, che neppure maturarono il diritto alla pensione da professore, andarono solo pochi libri) e si insistette nel dire che un baule colmo di carteggi e di appunti andò sottratto, non si sa dove, non si sa come.

Biggini, egli racconta nei suoi diari, trascorse anche il 25 aprile 1945, tranquillamente, nell'ufficio di palazzo Papafava, presiedendo persino una riunione di direttori generali. L'indomani trovò rifugio nella Basilica del Santo (dove già erano stati protetti e salvati partigiani). Padre Andrea Eccher, allora ministro provinciale dei frati minori conventuali riferì: «Sapevo di salvare un galantuomo». La salute di Biggini, uomo

di prestanza e di fascino fisici, precipitò. Di nascosto, a tarda sera, venne visitato da clinici medici, il Bastai, il Peserico, che inequivocabilmente diagnosticarono un tumore incurabile. Il 15 agosto un'autoambulanza trasferì il Biggini, sotto il falso nome di Mario de Carli, dal Convento del Santo alla clinica milanese san Camillo dove, si sperava, potesse ricevere cure più adeguate alla gravità del male. Era accompagnato da una pietosa e generosa crocerossina, Antonia Carniello, che era stata staffetta partigiana durante la Resistenza.

Giusto un mese dopo la morte, il 15 dicembre 1945, sul «Bò», il giornale degli studenti dell'Università, apparve un articolo dal titolo «Biggini: politica ed onestà».

Diceva tra l'altro: «Egli solo conservò intatta la propria onestà... Questo era l'uomo: esempio di onestà e di probità sociale. Ed al di sopra della faziosità di partito, probità ed onestà sono le pietre miliari per la ricostruzione. Non si costruisce con l'odio e la disonestà. Oggi da queste colonne va additato l'esempio di un uomo la cui memoria dovrà essere rispettata».

GIUSEPPE TOFFANIN

SULL'ESTETICA CONTEMPORANEA

Come si interpreta un messaggio a funzione estetica?

Su questo punto i semiotici (cioè gli studiosi della scienza dei «segni») sono d'accordo da un pezzo. Non vi può essere comunicazione, e quindi comprensione, se non esiste codice, che peraltro non è che l'insieme delle regole combinatorie dei segni pertinenti al sistema semiotico scelto, e se non esiste nel destinatario del messaggio un sistema di attese correlativo, e cioè strutturato in base alla conoscenza del codice usato. Quale grado di ordine strutturale debba avere un messaggio a funzione estetica (musicale o visivo o letterario), un'opera d'arte, se si preferisce dire così (ma questa espressione oggi appare retorica, tronfia e scientificamente non precisa), è questione opinabile. È infatti chiaro che più la struttura è aperta, più aumenta il grado di entropia (che è la misura del disordine); e se il messaggio diventa ambiguo, confuso, può quindi lasciare un ampio margine di opinabilità nella decodificazione (leggi pure: interpretazione) da parte del destinatario del messaggio, cioè del fruitore. Ed è altresì chiaro che, in ogni forma di espressione artistica, l'apertura delle strutture e il grado di entropia non hanno fatto che aumentare negli ultimi decenni. Di conseguenza è aumentata sempre più la necessità di una partecipazione attiva del fruitore, che spesso non può limi-

tarsi a decodificare il messaggio dell'artista, ma deve integrarlo, deve dargli un senso con la propria personale fantasia creativa. Si può dunque accettare solo con riserva l'affermazione di *Arnheim* secondo cui «un alto grado di ordine strutturale è condizione necessaria ma non sufficiente di fare dell'arte», che costituisce la tesi di fondo, la conclusione ultima di un suo saggio su arte ed entropia. Un alto grado di ordine strutturale si riscontra sicuramente nell'arte classica, ma non si riscontra affatto in molte opere moderne, pure sicuramente artistiche. Si pensi a un quadro «sgocciolato» di Pollock, in cui sarebbe vano cercare un alto grado di ordine strutturale. Tuttavia un dipinto di Pollock non è affatto una informe galassia di macchie buttate a casaccio sulla tela: le macchie di Pollock sono infatti di diverso colore (quelle di uguale colore costituiscono quasi delle costellazioni individuabili nella galassia) e si orientano, si raggruppano secondo sotterranee linee di tensione. I diversi colori, le linee di tensione rappresentano in qualche modo i fili di Arianna che consentono, a chi osserva il quadro, di orientarsi nel labirinto delle macchie, e di percepire il dipinto come qualcosa di organico, di non casuale e dunque di non caotico. E di diversificare un dipinto dall'altro.

Il codice a cui un'artista vero si attiene non è sempre qualcosa di pre-

esistente all'inizio del suo operare artistico; chi si serve di un codice inventato da altri artisti, magari messo a punto nel corso dei secoli da una collettività, è quello che si dice un «accademico», in qualche caso persino un «manierista», non un artista creatore. Quest'ultimo infatti inventa sempre un codice personale, il quale, essendo proprio di un solo parlante, è ciò che i semiotici chiamano «idioletto». Naturalmente tale idioletto può avere delle somiglianze coi codici di altri artisti: le cosiddette «scuole» appunto riuniscono gli artisti apparentati in questo modo. Non mancano tuttavia numerosi esempi, nella storia delle arti, di artisti che si sono allontanati molto dai codici usati precedentemente da altri: sono i grandi innovatori, come furono, per fare qualche nome, Picasso, Klee e Kandinsky nella pittura, Moore nella scultura, Schoenberg e Berg nella musica europea e Joyce e Gadda nella letteratura. Il grosso problema per chi si trova per la prima volta dinanzi a un'opera di questi innovatori è percepire subito il nuovo codice, individuare le regole che l'artista ha seguito nello strutturare la propria opera e quindi i parametri estetici che ha tenuto presenti. È chiaro infatti che, di primo acchito, nessun sistema di attese che un fruitore, anche molto esperto, ha interiorizzato in base alle sue precedenti esperienze può servire a que-

sto scopo. Quello che è certo è che il codice, la struttura, deve esserci, senza di che verrebbe a mancare uno dei requisiti imprescindibili di un messaggio estetico: la capacità di comunicare. Su un punto vale ancora la pena di spendere qualche parola. In Pollock ed in altri artisti d'avanguardia, ed in particolare in quelli che si usa definire «gestuali» (perché nel loro operare artistico assume particolare importanza il gesto che crea l'azione), la struttura percepibile a lavoro finito non è rispondente a un progetto predeterminato nei particolari, ma è piuttosto un risultato raggiunto, talvolta anche col concorso del caso. A tale riguardo penso alla obbiettiva impossibilità di

comprendere certi pseudo-messaggi (che messaggi non sono appunto perché non strutturati), malgrado i patetici sforzi di valorizzazione di tanti neocritici, che si preoccupano di andare aldilà dei segni, che sono invece (per dirla tecnicamente) dei «sinsegni», dei segni «autoriflessivi» o «opachi», perché intendono attirare l'attenzione del fruitore anzitutto su se stessi, e quindi sulla impostazione sintattica e non già sui significati. Tale fenomeno degenerativo si chiama «solipsismo». Per chiarire meglio le considerazioni che sono andato svolgendo, riporto un altro passo di *Arnheim*, che contiene un ammonimento di cui molti dovrebbero far tesoro. Ecco il passo: «senza

dubbio ciò che oggi appare disordine potrà domani venir scoperto come un nuovo tipo di ordine. È accaduto in passato ed è probabile che si ripeta in futuro. Ma ciò non ci libera dalla responsabilità di diagnosticare il disordine dove, secondo il nostro giudizio più responsabile, esso prevale. Né ci dà licenza di accettare il disordine nell'opera di un'artista prendendolo per un'interpretazione del disordine, quando invece riconosciamo che esso non fa che accrescerlo». Perciò ogni artista (per essere comprensibile) deve, almeno parzialmente, rifarsi a codici già noti, e così però non essere pseudocreativo e solipsistico.

DINO FERRATO

ISTITUTO DI CULTURA
ITALO-TEDESCO



DEUTSCH-ITALIENISCHES
KULTURINSTITUT

CORSI DI LINGUA TEDESCA

- di vario tipo e differente livello
- in orari antimeridiani, pomeridiani e serali
- con insegnanti di madrelingua tedesca
- uso di laboratori linguistici
- da ottobre a giugno

ATTIVITA' CULTURALE

- concerti
- mostre
- films
- biblioteca e giornali tedeschi
- incontri e viaggi culturali

35100 Padova - Largo Europa, 1 - tel. 66.34.24



NOTIZIARIO

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA. - Si è tenuta il 18 giugno l'adunanza ordinaria pubblica con le seguenti letture: Alberto Limentani: «Lassa e rima nell'epica franco-veneta»; Aldo Stella: «Galileo e i "padovani polacchi"»; Ireneo Daniele: «Historia inventionis sanctorum Maximi, Iuliani, Felicitatis et Innocentum»; Giovanni Sinicropi: «Ancora sul testo delle novelle del Sercambi» (presentata da G. Folena); Gabriella Milan: «Note sul lessico "sepolcrale" del Foscolo» (presentata da G. Folena); Giosuè Lachin: «Sul testo di "Quantus riuus de la fontana" di Jaufre Rudel» (presentata da G. Folena); Rosanna Longhi e Dolores Passi Tognazzo: «Studio della personalità di soggetti affetti da cefalea psicosomatica mediante il metodo Rorschach» (presentata da F. Metelli); Silvio Bernardinello: «Orazioni per l'annuale apertura degli studi nell'Università di Padova (dal 1405 al 1797)» (presentata da L. Rossetti); Henning Krauss: «Osservazioni su "Aquilon de Bavière"» (presentata da A. Limentani); Claudio Bellinati: «Galileo e Padova. Nuovi documenti d'archivio» (presentata da A. Stella); Paolo Bertola: «Permeabilità degli umidometri e coefficiente di filtrazione dei calcestruzi per dighe» (presentata da C. Datei).

FRANCO CINGANO CAVALIERE DEL LAVORO

Il dott. Francesco Cingano, amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana, è stato nominato dal Presidente della Repubblica cavaliere del Lavoro. Per quanto nato a Bondeno nel 1922, il dott. Cingano trascorse la giovinezza a Padova dove percorse gli studi universitari e legò il suo nome a notevoli iniziative culturali. Al dott. Cingano, che abbiamo il vanto di annoverare tra i lettori di questa Rivista, le nostre più vive congratulazioni.

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Il 30 giugno è stato presentato alla stampa il nuovo modernissimo edificio di via Trieste, che ospita la sede

centrale della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Nell'occasione il presidente prof. Riondato ha dato notizia della prossima apertura dell'ufficio di rappresentanza dell'Istituto a Milano e dell'iniziativa dell'Eptaconsors al quale aderisce la Cassa con altri sei istituti.

BANCA CATTOLICA DEL VENETO - Si è tenuta il 24 giugno l'assemblea della Banca Cattolica. Nella riunione del Consiglio di Amministrazione che ha avuto luogo dopo l'assemblea, il dott. Massimo Spada ha rassegnato le dimissioni dalla carica di presidente e di amministratore della Banca: al dott. Spada, che ha presieduto l'Istituto per 36 anni, il Consiglio ha manifestato espressioni di viva gratitudine.

Dopo aver nominato per cooptazione un nuovo amministratore nella persona del dott. Angelo Susanetto, il Consiglio ha nominato nuovo presidente il prof. Feliciano Benvenuti e vice presidente il dott. Antonio Guizzardi.

Nella carica di amministratore delegato è stato confermato il dott. Vahan Pasargiklian.

Il Consiglio di Amministrazione della Banca Cattolica del Veneto risulta quindi così composto: Presidente: Feliciano Benvenuti; Vice Presidente: Antonio Guizzardi; Amministratore Delegato e Direttore Generale: Vahan Pasargiklian; Consiglieri di Amministrazione: Mario Bortolussi, Rina Brion, Piergiorgio Coin, Angelo Ferro, Candido Fois, Pier Domenico Gallo, Pietro Laverda, Giancarlo Ligabue, Virgilio Marzot, Sebastiano Rumor, Rino Snaidero, Angelo Susanetto, Egidio Veneri, Alberto Zambon.

IL PORTICCIOLO DEL SANTO - Il 4 giugno gli Amissi del Piovego hanno organizzato una visita al porticciolo fluviale del Santo.

«**DANTE ALIGHIERI**» - Il 9 giugno il prof. Alessandro Prodocimi ha parlato su «I bronzi di Riace».

LE ELEZIONI POLITICHE DEL 26 GIUGNO -

Questi i risultati elettorali:

CIRCOSCRIZIONE DI VERONA-PADOVA-VICENZA-ROVIGO

Partiti	1983			1979			Regionali 80	
	Voti	%	Seggi	Voti	%	Seggi	Voti	%
PR	43.013	2,5	1	60.760	3,5	1	—	—
PCI	326.666	18,8	6	337.033	19,6	6	327.044	19,6
MSI (1)	75.368	4,5	1	56.948	3,3	1	63.735	3,8
PSDI	53.339	3,1	1	65.113	3,8	1	74.492	4,5
DP(2)	29.742	1,7	1	20.253	1,2	0	16.438	1,0
PSI	167.290	9,6	2	150.892	8,8	2	179.604	10,8
PRI	87.691	5,0	1	45.096	2,6	1	38.497	2,3
PNP	32.561	1,9	—	—	—	—	—	—
LPT	2.162	0,1	—	—	—	—	—	—
PLI	50.915	2,9	1	33.225	1,9	1	46.502	2,8
Liga V.	69.707	4,0	1	—	—	—	13.236	0,8
DC	804.050	46,1	14	927.163	54,0	16	888.199	53,4

(1) Nel 1979 si presentò anche DN, che ebbe 10.009 voti (0,6%). (2) Nel 1979 si presentò il PDUP e inoltre ci fu Nuova Sinistra Unita, che ebbe 11.982 voti (0,7%). Nelle regionali del 1980 si presentò anche il PDUP: 16.368 voti (1,0%).

PROVINCIA DI PADOVA

Partiti	INTERA		PROVINCIA		CENTRO		CAPOLUOGO	
	1983	%	1979	%	1983	%	1975	%
PR	16.023	2,9	20.214	3,8	7.631	4,6	11.090	6,5
PCI	112.520	20,4	111.361	20,6	35.687	21,4	36.434	21,4
MSI (1)	23.986	4,3	18.327	3,4	10.760	6,5	9.105	5,4
PSDI	15.517	2,8	17.289	3,2	4.703	2,8	5.797	3,4
DP(2)	9.877	1,9	6.683	1,2	3.997	2,3	1.970	1,2
PSI	46.349	8,4	42.428	7,9	14.118	8,5	14.879	8,8
PRI	29.293	5,3	15.085	2,8	16.354	9,8	8.878	5,2
PNP	9.524	1,8	—	—	4.709	2,8	—	—
LPT	654	0,1	—	—	298	0,1	—	—
PLI	16.224	2,9	10.084	1,9	8.955	5,3	5.989	3,5
Liga V.	19.900	3,7	—	—	4.613	2,9	—	—
DC	250.543	45,5	290.951	53,9	55.179	33,0	72.640	42,8

(1) Nel 1979 si presentò anche DN, che ebbe 3.189 voti (0,6%). (2) Nel 1979 si presentò il PDUP e inoltre ci fu Nuova Sinistra Unita, che ebbe 3.780 voti (0,7%).

Per quanto concerne Padova sono stati eletti al Senato della Repubblica: nel collegio di Padova l'ing. Giacomo Leopizzi (PRI), nel collegio di Este Onorio Cengarle (DC) e Antonio Papalia (PCI), nel collegio di Cittadella Nicolò Lipari. Alla Camera dei Deputati: Carlo Fracanzani, Amedeo Zampieri, Beniamino Broc-

ca, Gianni Meneghetti (DC), Fulvio Palopoli, Milvia Boselli (PCI), Antonio Testa (PSI), Achille Tramarin (Liga Veneta), Gianni Tamino (Dem. Pro.).

10° CONGRESSO MONDIALE DI FISICA - Dal 4 all'8 luglio si è tenuta in Salone, organizzata dal prof. Claudio Villi, la conferenza dei più noti fisici mondiali, tra cui diversi Premi Nobel.

JOLANDA RANDI HARTSTARICH - E' improvvisamente mancata la signora Jolanda Randi Hartstarich, vedova del comm. Giuseppe Randi e mamma del nostro amico Pietro, al quale rinnoviamo le più affettuose condoglianze.

SCRITTI DI G. LUCATELLO - Il 4 luglio nella sala dell'archivio antico dell'Università è stata offerta al prof. Guido Lucatello una raccolta di suoi «Scritti giuridici» curati dalla Facoltà di Scienze Politiche.

IL BEATO LEOPOLDO DIVENTA SANTO - Dal prossimo ottobre Padova avrà un altro santo. Si tratta del frate cappuccino Leopoldo Mandić, meglio conosciuto come Padre Leopoldo, che passò 40 anni nel convento di Santa Croce a Padova confessando ogni giorno e per parecchie ore. In Vaticano è stato letto alla presenza del Papa, il decreto riguardante un miracolo attribuito all'intercessione del religioso dalmata, nato a Castelnuovo di Cattaro il 23 maggio 1866, morto a Padova il 30 luglio 1942 e beatificato da Paolo VI il 2 maggio 1976. La canonizzazione del beato Leopoldo avverrà durante il prossimo sinodo mondiale dei vescovi sulla confessione.

ANTONIO DE BUZZACARINI - E' deceduto dopo breve malattia il marchese Antonio De Buzzacarini de Vetulis, bali gran croce del S.M. Ordine di Malta. Era nato il 3 agosto 1899.

I SETTANT'ANNI DELLA CROCE VERDE - Alla presenza di autorità e di un folto pubblico sono stati celebrati i 70 anni della Croce Verde, il benemerito sodalizio padovano. Il presidente rag. Tedeschi ha posto in rilievo l'opera svolta nell'ultimo anno.

ISTITUTO STORIA DEL RISORGIMENTO - In seguito alle elezioni dell'8 marzo 1983, il nuovo Consiglio direttivo del Comitato risulta così composto: Presidente: prof. Letterio Briguglio; Vice presidente: avv. Giuseppe Toffanin; Segretario: dott. Nino Agostinetti; Membri: prof. Carla Meneguzzi Rostagni; prof. Federico Seneca; conte Milone di Sanbonifacio.

ENTE FRANCESCO PETRARCA - Il prof. Luigi Gui è stato confermato presidente dell'Ente Francesco Petrarca per il prossimo triennio. Sorto nel 1972, l'ente è diventato in campo internazionale la maggiore espressione degli studi petrarcheschi. Nel direttivo saranno Giuseppe Billanovich, Umberto Bosco, Paolo Sambin, il prof. Merigliano, l'avv. Pontarollo, il dr. Settimo Gottardo, il prof. Maschio, la prof. Marzemin. Segretario esecutivo dell'ente il prof. Gianni Floriani.

IL CALCIO PADOVA IN SERIE B - L'Associazione Calcio Padova, la squadra cittadina, ha brillantemente concluso il campionato 1982-83 guadagnando la promozione in serie B.

ALDO BOTTIN ASSESSORE ALL'ECONOMIA - Aldo Bottin, è il nuovo assessore all'economia e lavoro della giunta regionale del Veneto.

Aldo Bottin, padovano, 44 anni, è laureato in legge ed è entrato a far parte del consiglio regionale nel 1980. Nel corso dell'attuale legislatura è stato vice presidente della commissione consiliare che si occupa di sanità e assistenza sociale. E' stato sindaco di Maserà e presidente del consorzio per l'acquedotto Conselvano-Roncaiette. Ha fatto parte, in qualità di esperto, della commissione di controllo regionale. Dal 1977 al '79 è stato segretario provinciale della Democrazia Cristiana di Padova.

ROSA CEOLA GALANTE - E' mancata la signora Rosa Galante ved. Ceola, mamma del dott. Antonio Ceola, direttore generale della Banca Popolare di Padova, Treviso e Rovigo.

COMITATO MURA - Il 10 giugno si è tenuta una riunione del Comitato avente per oggetto il Bilancio di previsione del Comune di Padova e la manutenzione dei beni culturali.

L'ULTIMA LEZIONE DI SAMBIN - Il 27 maggio il prof. Paolo Sambin, presente un folto pubblico, ha tenuto la sua ultima lezione universitaria, avendo raggiunto i limiti di età. Il prof. Federico Seneca gli ha rivolto affettuose parole di saluto.

GIOVANI AGRICOLTORI - Pietro Fracanzani è il nuovo presidente dell'Anga provinciale, l'associazione

dei giovani agricoltori. E' stato eletto dall'assemblea che si è svolta alla Camera di commercio, presieduta da Sergio Cavallaro presidente dell'Upa. Vicepresidenti: Girolamo Mario e Giovanni Dovigo; consiglieri: Fabio Finca (Camposampiero), Enrico Favaretti (Cittadella), Maurizio Rizzo (Conselve), Ettore Fornasiero (Este), Antonello Perazzolo (Monsefice), Vittore Dalla Benetta (Montagnana), Ubaldo Magnabosco (Padova), Fabrizio Bertin (Piove di Sacco). Guglielmo Menon, presidente uscente, è stato acclamato presidente onorario.

MINORI CONVENTUALI - Padre Lanfranco Serrini nato a Osimo 54 anni fa, è stato eletto nuovo ministro generale dell'ordine dei frati conventuali. Succede a padre Vitale Bonmarco, nominato arcivescovo di Gorizia.

PADOVA DA SALVARE - Gli allievi della classe seconda C del Liceo artistico statale di Padova hanno organizzato presso la Chiesa di s. Margherita dal primo all'11 giugno una mostra fotografica «Padova da salvare: immagini che scompaiono».

La mostra è stata prevalentemente rivolta a decorazioni scultoree in degrado e si è rivelata indubbiamente meritoria. C'è da auspicare nuove iniziative del genere.

BENI ARCHITETTONICI - L'11 giugno a Piazzola sul Brenta si è tenuto il convegno «Beni architettonici, recupero e riuso». Dopo l'introduzione del presidente della Provincia avv. Giacomo Pontarollo, si sono tenute le seguenti relazioni: «Ente Locale e politica dei Beni culturali» Prof. Lionello Puppi, ordinario di Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica dell'Università di Padova; «L'indagine preventiva nella impostazione del restauro dei monumenti» Arch. prof. Giulio Bresciani Alvarez, presidente Italia Nostra sezione di Padova; «L'esperienza e l'attività dell'Istituto Regionale Ville Venete», Geom. Sebastiano Ruscica, presidente I.R.V.V.; «Contributo della Provincia di Padova nel recupero e riuso dei Beni architettonici» Geom. Gregorio Morelli, assessore P.I. e Attività Culturali Provincia di Padova.

LAUREA A BORA LASKIN - La facoltà di Scienze politiche ha conferito la laurea honoris causa a Bora Laskin, presidente della Suprema Corte del Canada.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN

Finito di stampare il 31 agosto 1983
Grafiche Erredici - Padova

BIBLIOTECHE CIVICHE di PADOVA



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866
Patrimonio sociale L. 86.680.874.588

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -
Piazza Salvemini, 18
SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15
SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1
SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 61 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi

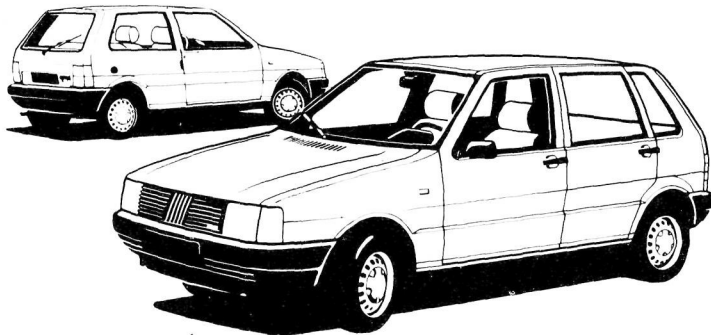
- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



"Io l'ho vista e l'ho provata" e i vostri amici vi invidieranno.

La Fiat **Uno!** è così nuova e straordinaria che occorre proprio vederla e parlarne insieme. Solo così potremo spiegarvi in quante cose è superiore a tutte le sue concorrenti di oggi e, probabilmente, di domani. Solo così capirete l'importanza di questa auto, il nostro orgoglio di venditori, la nostra impazienza di presentarvela.



La Fiat **Uno!** è una 900/1100/1300 a 3 e 5 porte, spaziosa e comoda come una berlina di categoria superiore, consuma come una utilitaria, ha la guida divertente e briosa di una sportiva.

Uno! Tutto il resto è relativo. **FIAT**



CONCESSIONARIA

FIATGBAUTO

S. P. A.



PADOVA - VIA VERDI, 1 - VIA PO, 76 - TEL. 601.500
OFFICINA ASSISTENZA: VIA PO, 76 - Tel. 601.500 int. 34

279145



Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

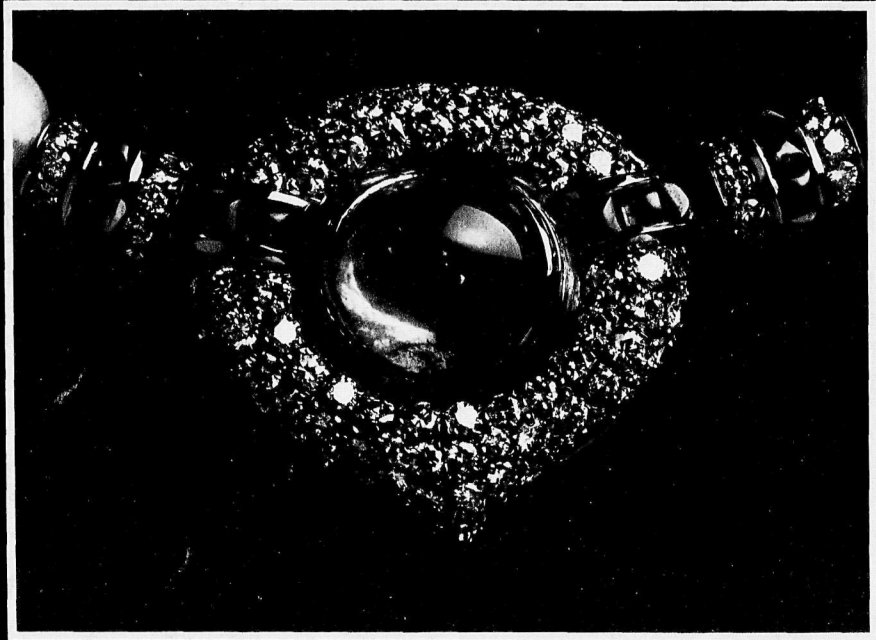
GF **G.E.CO.FER.** S. P. A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287

Callegari



gioielli

importazione perle e coralli

Padova - via San Fermo, 15 - tel. 666205-44080

orafo gioielliere fabbricante
dal 1924